

# *lumie di sicilia*

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..*

nel centenario di *Nanà*



Agosto 1980. In occasione della Recita "La vinuta di la Madonna di lu Munti"  
allestita nell'aula consiliare del Comune di Racalmuto:  
Sciascia tra Piero Carbone (a sx) e Gaetano Restivo

*(Foto di Alfonso Chiazzese)*

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze  
n.147 (62 online) – febbraio 2021

# lumie di sicilia

n.147/62

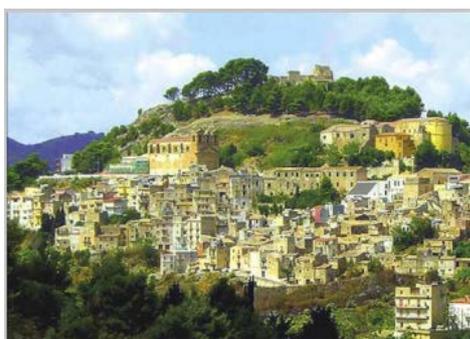
febbraio 2021

## in questo numero:

- 1            sommario- il giudice ragazzino  
2-3        Piero Carbone: Sciascia lo vorrebbe?  
3            Licia Cardillo Di Prima: Sciascia e  
              Sambuca  
4-6        Mario Gallo: Il morbo infuria...  
7-8        Siriana Giannone Malavita: I fili rossi  
8            La Statua dà Libertà  
9-10      Marco Scalabrino: Franco Loi  
10         Elio Piazza: Richiami d'italianità  
11         'i vespi siciliani  
12         I racconti di Giovanni Fragapane  
13-15     Enrico Borgatti: I crocchi e l'emigrato  
              trapanese  
16         Ina Barbata: Mascareddi  
17-19     Chi cerca un amico trova A. Di Pietro  
20.22     Adolfo Valguarnera: Amarcord  
23         Santo Forlì: I castellacci di S. Stefano

## lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze  
- Direttore responsabile: Mario Gallo  
- corrispondenza e collaborazione:  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com) Via Cernaia,3 - 50129  
Firenze - tel. 055480619 – 338400502



Calatafimi



Un saluto da Firenze

Foto di Giampiero Gallo

## “Il giudice ragazzino”

Livatino sarà il primo magistrato beato nella storia della Chiesa cattolica.



Il 21 dicembre Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare i decreti relativi alla beatificazione di Rosario Livatino, definito «un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro e per l'attualità delle sue riflessioni».

Rosario Livatino, ricordato come “il giudice ragazzino”, aveva 37 anni quando venne ucciso dalla mafia, il 21 settembre del 1990, mentre si recava in tribunale a bordo della sua macchina personale, senza scorta, sulla strada da Canicattì ad Agrigento.

Stando alla sentenza che ha condannato esecutori e mandanti del suo omicidio, è stato ucciso perché «perseguiva le cosche mafiose impedendone l'attività criminale, laddove si sarebbe preteso un trattamento lassista, cioè una gestione giudiziaria se non compiacente, almeno, pur inconsapevolmente, debole, che è poi quella non rara che ha consentito la proliferazione, il rafforzamento e l'espansione della mafia».

Poiché, in base alle risultanze processuali, il giudice è stato ucciso in *odium fidei* in quanto ritenuto dai persecutori “inavvicinabile”, irriducibile a tentativi di corruzione proprio a motivo del suo essere cattolico praticante, la sua morte è considerata dalla Chiesa come un martirio.

*A causa della pandemia, è stata rinviata la cerimonia di beatificazione, prevista per il mese di gennaio di quest'anno nell'arcidiocesi di Canicattì, paese in cui il giudice è nato e vissuto,*

*“Possiamo continuare con questo tabù, che poi significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l'azione penale a diritto e a rovescio, come gli pare e gli piace, senza rispondere a nessuno? ... Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il traffico di droga. Questa è un'autentica sciocchezza! A questo ragazzino io non gli affiderei nemmeno l'amministrazione di una casa terrena, come si dice in Sardegna, una casa a un piano con una sola finestra, che è anche la porta”.*

Francesco Cossiga

Presidente della Repubblica dal 1985 al 1992

# SCIASCIA LO VORREBBE?

## Riflessioni nell'anno del suo centenario di Piero Carbone

Parlare di Sciascia per me, per noi racalmutesi, è come una ricorrenza familiare, un privilegio e una responsabilità. A maggior ragione nell'anno del suo centenario.

Per la ricorrenza del primo anniversario della morte, il critico Claude Ambroise disse che Sciascia entrava in Purgatorio, nel *Purgatoire*, dove i francesi giansenisticamente collocano i loro scrittori, un periodo di tempo non breve di disinteresse, di (provvisoria) dimenticanza. Il tempo di permanenza nel Purgatorio è variabile ma non tutti ce la fanno ad uscirne a riveder le stelle.

Possiamo dire che Sciascia dopo un tempo canonico non meglio quantificato ce l'abbia fatta e prova ne sono i tanti segnali di attenzione alla sua opera, al personaggio, da parte dell'editoria, della stampa, del web. Anzi, alle ricorrenze degli anniversari per diverse occasioni si rischia l'opposto: di citarlo in maniera ripetitiva come un cliché, fino a renderlo uno stereotipo.

Per allontanarmi da ogni stereotipo e non contribuire a renderlo, secondo l'immagine di Roland Barthes, una patata fritta, indurita, caramellata, nell'olio delle ritualità, parlerò di Sciascia - per rammentarlo e commemorarlo - attraverso fatti e parole sue o di altri che potrebbero avere sviluppi nel futuro.

Come si sa, Sciascia ha donato la ricchissima corrispondenza alla Fondazione che porta il suo nome e che ha voluto a Racalmuto. Nella lettera del 6 settembre 1989, con tono notarile, si fa riferimento a "... tutte le lettere da me ricevute in circa mezzo secolo di attività letteraria". Parimenti, sin da subito, manifestò contestualmente il rammarico che la Fondazione non avesse una dotazione economica: "Dotazione cui io non sono in grado di partecipare".

Dopo il periodo delle vacche grasse, per ovviare alle difficoltà economiche, nel 2007, proposi - in quanto membro pro tempore del consiglio di amministrazione - che si pubblicassero le migliaia di lettere in diversi volumi, destinando i proventi ovvero i diritti alla Fondazione stessa per il suo sostentamento. Quale migliore formula autoctona per rafforzare la volontà di Sciascia e il senso della sua "donazione"?

Ciò non fu possibile, o meglio, non se ne fece manco il tentativo perché, come dovrebbe evincersi dal verbale della seduta fino ad oggi non consultabile, uno dei consiglieri designati "a vita" dallo stesso Sciascia disse che era impraticabile per via dei nulla osta che avrebbero dovuto concedere gli eredi dei vari corrispondenti.

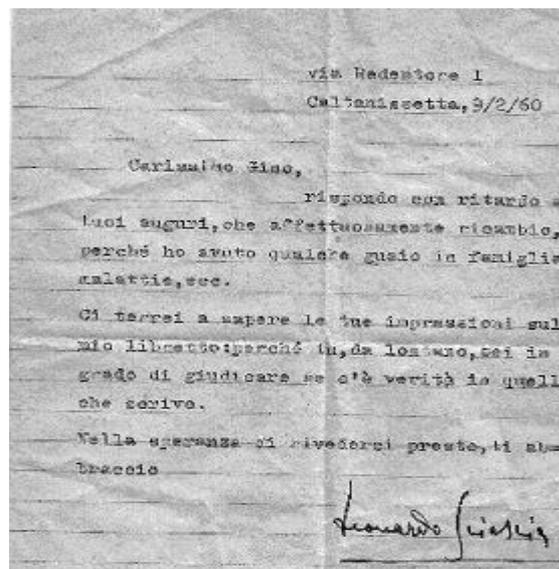
Qualche anno dopo, con mia sorpresa, ho trovato in libreria non uno bensì diversi volumi pubblicati con la corrispondenza di Sciascia con Mario La Cava, Vito Laterza, Vincenzo Consolo, nel 2012

(Rubbettino Editore), nel 2016 (Editori Laterza), nel 2019 (Edizioni Archinto).

Evidentemente è stato possibile attuare dopo il 2007 quello che prima fu ritenuto impraticabile. E mi auguro sia stato realizzato con le finalità da me auspiccate destinando i diritti in favore della Fondazione stessa come penso avrebbe voluto lo stesso Sciascia che si rammaricava di non essere stato in grado inizialmente di contribuire alla dotazione economica.

Ma non lo so. Mi auguro di sì, anche perché tanto ancora ci sarebbe da pubblicare con corrispondenti del tenore di Pasolini, Calvino, Quasimodo, Jean Calogero, Sirchia, Napolitano...

Per non dire che ancora si potrebbero intercettare altre lettere dello stesso Sciascia a svariati corrispondenti facendo venire fuori aspetti interessanti e inediti, come quelli ravvisabili nelle lettere indirizzate all'amico di gioventù Gino Craparo, trasferitosi in America, a New York, negli Anni Sessanta:



**Caltanissetta, 9/2/1960**

**Carissimo Gino...**

**Ci terrei a sapere le tue impressioni sul mio Libretto: perché tu, da lontano, sei in grado di giudicare se c'è verità in quello che scrivo. Nella speranza di rivederti presto, ti abbraccio. Leonardo Sciascia"**

**Caltanissetta, 25.4.1963**

**"...Spero ci si possa presto rivedere: qui in Sicilia - o in America (ma meglio qui: io non mi sento di fare un viaggio in America, comincio ad invecchiare ed ho molto lavoro)"**

\* \* \*

*Dalla minuta, senza data, di Gino Craparo (ringrazio i figli Tanya e Charlie per avermi condiviso la corrispondenza):*

**"Ti comprendo Nanà! I vicini, gli amici, i conoscenti mai ti daranno soddisfazione: Invidia, li strugge! Sol perché ti conoscono non intendono sottomettersi a considerarti superiore a loro. E tu lo sei superiore! Continua a scrivere ed a pensare, Nanà! non ti lasciare abbattere da alcuni calunniosi! Non lasciarti indebolire da certi critici da strapazzo. Tu sei molto sensibile e capisco che anche piccoli dissensi percuotono il tuo animo ed il tuo pensiero".**

**"Tempo fa ricevetti una tua lettera... Non mi è sfuggita occasione di approfittare di intronamenti, come promesso, per ottenere un tuo possibile *ingaggio di lettura*... Una mia cugina, laureatasi alla Columbia University, dietro la mia espressione divenne orgogliosa quanto me e fece del tutto per riuscire allo scopo. Ottenne tre udienze con un professore della 'Columbia' [che] Lei conosce e [...] lo stesso Professore è di origine Italiana. Invano. La risposta, sempre la stessa: nome poco conosciuto..."**

=====

#### **Il rapporto di Leonardo Sciascia con Sambuca**

di **Licia Cardillo Di Prima**

*A cento anni dalla nascita di Sciascia, mi piace ricordare il rapporto privilegiato che lo scrittore ebbe con Sambuca, dovuto probabilmente alla considerazione di cui la cittadina godeva ai suoi occhi per avere aperto le porte nel 1860 alla Colonna Orsini, in controtendenza con i paesi limitrofi che invece le avevano sbarrate per timore di rappresaglie. All'evento, definito "il naso di Cleopatra dell'impresa garibaldina, il perno su cui la ruota della fortuna decisamente girò", egli attribuì un ruolo fondamentale per la sconfitta dell'esercito borbonico, tanto da rievocarlo in diversi articoli e in un racconto intitolato *Il silenzio*, inserito nella raccolta *Fuoco a mare*, cui ho dedicato una nota (*La colonna Orsini a Sambuca - La Voce di Sambuca* novembre -dicembre 2016). Da lì forse nacque l'interesse di Sciascia per la storia e la cultura del borgo, soprattutto per le sue radici arabe e per le opere di Emanuele Navarro della Miraglia, scoperto grazie a due opuscoli pubblicati dal dott. Tommaso Riggio. Nel mese di maggio del 1959, venne a visitare i luoghi dello scrittore sambucese del quale, non essendo riuscito a trovare il romanzo *La Nana*, aveva letto soltanto "Storielle siciliane" liquidate lì per lì come "racconti che fanno pensare al peggiore Capuana", ma sui quali in seguito avrebbe espresso un giudizio illuminante. Della visita a Sambuca lasciò testimonianza in un reportage apparso su "Quaderni meridionali" (Roma) che Alfonso Di Giovanna nel gennaio del 1960, pubblicò su *La Voce* col titolo "Festa a Sambuca". Lungo la strada da Sciacca a Sambuca, Sciascia rimase ammaliato*

*dalle cave di arenaria di Misilbesi, "fantastiche e irreali scavate nel fianco delle colline come templi egiziani..." tra le cui "pareti con inclinazioni ottuse" ebbe l'impressione che il silenzio assumesse "una estrema vibrazione metallica"; e come "un grigio trapezio di carta vetrata" gli si materializzò il paese sul declivio della collina, per il baluginio dei raggi del sole sui vetri delle finestre. Quel giorno il paese era in festa, celebrava la Madonna dell'Udienza, appellativo, quest'ultimo, che alla fantasia dello scrittore diede l'abbrivio, portandolo a meditare sul significato di "dare udienza", cioè "dare ascolto, sentire le ragioni, i reclami, le istanze, chinarsi sulla miseria e sull'ingiustizia per ascoltarne preghiera o protesta", - quell'udienza negata alla povera gente che, per averla, era disposta a chiudere gli occhi sulle inefficienze e sulle ruberie del potere - fino a concludere che Sambuca, che "possiede opere di beneficenza" - così aveva letto in un antico testo - conosceva "forse la carità dei nobili e dei vecchi usurari, l'aristocratico capriccio della carità e la testamentaria volontà caritatevole degli strozzini". A conferma di questa intuizione, ci sono negli archivi le lettere indirizzate nel passato ai Marchesi della Sambuca, nelle quali i vassalli imploravano udienza per ottenere piccoli benefici. E ad Alfonso Di Giovanna, allora archivistica della Curia, nel 1963 da Caltanissetta, Sciascia chiedeva di conservare la partecipazione di nozze di Navarro e il Direttore de *La Voce* di Sambuca, nel numero di luglio - agosto dello stesso anno, esprimeva gratitudine nei confronti dello scrittore racalmutese per la ripubblicazione de "La nana": «Sambuca aveva dimenticato l'opera e la vita di Emanuele Navarro; la storia della letteratura, persino di quella provinciale, ha ignorato, malgrado le raccomandazioni di Capuana, "La nana", persino i parenti sapevano poco del loro congiunto. Fra qualche decennio sarebbe scomparsa l'ultima copia de "La nana" e ancora una volta un illustre della nostra terra sarebbe stato inghiottito dal silenzio della tomba. Leonardo Sciascia, tra i tanti meriti acquisiti nella sua opera di studioso, annovera questa: avere chiamato in vita un personaggio che se ne andava... Ed ora è giusto che si celebri e il personaggio che torna, Emanuele Navarro della Miraglia, e lo scrittore Leonardo Sciascia che lo riconduce a Villamaura e lo restituisce alla letteratura italiana». Sugeriva pertanto di tributare la dovuta riconoscenza "a questi illustri figli di Sicilia" erigendo un monumento a Emanuele Navarro e concedendo la cittadinanza onoraria a Sciascia, al quale l'invito pervenne soltanto nel 1986, nella stessa settimana in cui un'altra cittadina, Grotte, gliel'aveva già conferita. «Non vorrei apparire agli occhi del Paese come lo scrittore che colleziona cittadinanze onorarie» fece sapere ad Alfonso, aggiungendo: «... C'è tempo. Me la darete a tempo opportuno». Tempo che, purtroppo non si è più ripresentato.*

# Il morbo infuria

## *Il morbo infuria, ma il pan non manca.*

Raccolti in pochi, gli intimi, attorno al desco natalizio, mascherina a portata di mano, nel torpore propiziato da un pranzo corposo e da un bicchiere di buon vino rosso, ci abbandoniamo allo sciacquettio di ondulanti rimembranze provenienti da rive lontane nel tempo e nei luoghi.

Si ripercorrono percorsi da tempo trascurati, episodi fondanti della vita trascorsa, quella della famiglia ma anche della comunità a cui appartieni: un inseguirsi di persone, fatti, luoghi, immagini, sensazioni e sentimenti, onde che avanzano e si ritirano per far posto ad altre, un mormorio appagante, come i pisolini di tanti anni fa schiacciati in riva al mare di casa in vista di Erice e Cofano.

Le domande dei *ragazzi* (27 e 24 anni!) si succedono pressanti, coinvolgenti.

“Come giocavi da piccolo? Come te la cavavi a scuola? e i tuoi genitori? Come hai conosciuto la nonna?”

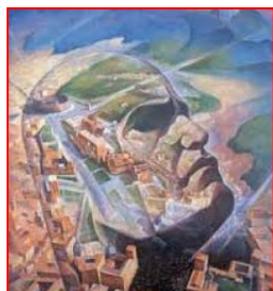
Quella del “Come hai vissuto la guerra”? mi riporta ad anni difficili, drammatici: cancellata ben presto l’euforia del *poche(!) migliaia di morti da presentare al tavolo delle trattative*, arrivano fame, bombardamenti, lutti, angoscia.

Nel '43 gli anglo-americani sbarcano in Sicilia: per noi è la fine della guerra. Scopriamo ed assaporiamo la dignità del vivere democratico, da uomini liberi.

Qui il moto ondoso si fa più serrato: ripercorro con loro quella fase che corrisponde a quella che chiamo la primavera della mia vita, che coincide con la primavera della comunità nazionale, la Repubblica.

“Quando hai conosciuto Nino Montanti? (l’amico di tutta una vita = *n.d.r.*) Quali sono state le tue esperienze politiche?”

Mi soffermo sull’apertura nella nostra borgata di periferia di una sezione del Partito Repubblicano su iniziativa di un maestro elementare, Saverio Minucci, apprezzato educatore, affascinante figura *risorgimentale* di indomito mazziniano antifascista. E, a proposito di fascismo e antifascismo, la domanda è: “Come si viveva in Sicilia durante sotto il regime fascista”?



*L’Italia amò Mussolini*, titola un giornalista *à la page*: amore funesto, fatale, abbiamo purtroppo dovuto constatare, consumato sul corpo martoriato della Nazione.

Dal canto suo, un alto esponente di governo, barzellettiero di mezza tacca, ignorando Matteotti e il mezzo milione di morti della seconda guerra mondiale, lo assolve affermando che infine infine *il Duce* “non ha mai ammazzato nessuno”.

(Per una più approfondita e documentata conoscenza del soggetto “Mussolini”, una migliore lettura è da riservare a “L’uomo della provvidenza” di Antonio Scurati = *n.d.r.*)

In Sicilia, nei miei ricordi di ragazzino, la fame nera induceva tanta gioventù all’arruolamento mercenario alle guerre fasciste di Abissinia e Spagna per guadagnare un tozzo di pane.

E di amore non potevano certo scaldarsi quei siciliani condannati al confino, “l’arma politica preferita per colpire l’opposizione politica” afferma Sandro Pertini nella prefazione ad una pubblicazione del 1989: “Popolo al confino - La persecuzione fascista in Sicilia”.

(autori: Salvatore Carbone e Laura Grimaldi – Ed. Archivio Centrale dello Stato)

Niente di che, semplicemente (blatera lo stesso “esponente”) si “mandava la gente a fare vacanza al confino”.

Nella sola Sicilia, gli anni di *villeggiatura* erogati a 800 siciliani dal 18 novembre 1926 al luglio 1943 assommano complessivamente a 2.290.

Una *istruttiva* pubblicazione, certamente più seria di certi fumosi romanzetti mistificatori ammiccanti dalle vetrine delle librerie, che vorrei caldamente raccomandare ai nostri lettori:

[http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti\\_CVI.pdf](http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CVI.pdf)

Il pomeriggio scorre così in questa atmosfera di sereno e gratificante *amarcord*.

Intanto, fuori, il morbo infuria e sul mondo sventola bandiera bianca.

Mario Gallo



1943: bombardamento aereo su Palermo

**NELLE PAGINE SUCCESSIVE: LA PREFAZIONE DI SANDRO PERTINI E ALCUNE SCHEDE**

## PREFAZIONE

[http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti\\_CVI.pdf](http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CVI.pdf)



*Le biografie dei confinati politici presentate in questo volume rivelano un aspetto della società siciliana oggi quasi dimenticato per i più.*

*Esse testimoniano il valore delle classi più umili dell'isola di fronte al regime. Questo libro ripropone mediante una minuziosa inchiesta archivistica pagine rivelatrici del travaglio storico dell'Italia durante il ventennio.*

*Lasciando parlare soprattutto i documenti e le situazioni oggettive, queste pagine divengono oggetto di riflessione delle realtà di ieri e di oggi.*

*Benché filtrate dalla logica e dal linguaggio degli atti amministrativi e di polizia del regime, dalla documentazione di queste biografie emergono fattori umani, politici e storici molto importanti.*

*Se di "consenso" si è parlato a proposito del fascismo, questo lavoro testimonia in maniera inequivocabile "il dissenso" degli umili.*

*Le sofferenze, le miserie e i tormenti dei ceti subalterni dell'isola sono, a mio avviso, il prezzo pagato per quel dissenso.*

*Leggendo in questa chiave le biografie dei numerosi confinati politici, si scopre nel Sud una particolare forma di opposizione alla dittatura: non lotte armate ed eroismi, ma il silenzioso coraggio della speranza.*

*E non è poco se si pensa che è proprio questo coraggio a permettere alla moglie, alla figlia, alla madre di invocare clemenza per il proprio figlio condannato al confino, senza mai perdere la dignità della propria persona. Non è poco se si pensa che proprio il coraggio della speranza ha permesso il rafforzarsi di una coscienza politica e civile tra gli umili, ha mantenuto vivo il loro desiderio di riscatto sociale e ha permesso loro, in quel momento storico, di saldare la propria causa a quella nazionale e persino a quella europea. L'arma preferita per colpire l'opposizione politica fu il confino.*

*Senza tante formalità soprattutto con la legge del 1931 era possibile eliminare quanti contrastavano o avevano l'intenzione di contrastare la politica del regime.*

*Il confino spesso era la prosecuzione del carcere o la sua sostituzione in caso di assoluzione. Spesso carcere e confino si alternano per coloro che erano definiti "pericolosi".*

*Il decennale della marcia su Roma, la proclamazione dell'impero, la nascita del principe ereditario Vittorio Emanuele, il ventennale, da novembre 1926 al luglio 1943, costituirono motivi di amnistie e condoni, così come le feste natalizie erano motivo di proscioglimenti e commutazioni in ammonizioni.*

*Ovviamente condoni e liberazioni non venivano estesi ai "sovversivi", pericolosi, di solito anarchici, comunisti, socialisti.*

*Ho visto di persona l'autonomia e la coerenza delle proprie idee che molti confinati siciliani, conosciuti e meno conosciuti, hanno espresso. Ciò costituisce di per sé un importante fatto politico in quanto negazione di un sistema ideologicamente e materialmente coercitivo ed intimidatorio, in quanto intransigente affermazione della propria dignità di uomini.*

*Per queste ragioni, anche di testimonianza, sono lieto che queste biografie vedano oggi la luce editoriale e siano a disposizione degli studiosi e soprattutto delle giovani generazioni.*

*Luciano Gallorini*



## Alcune schede

### **AMODEO Tommaso detto Cavaddaro**

di Rosario e di Riggio Maria, n. a Sambuca di Sicilia (AG) il 22 gennaio 1897, ivi residente, celibe, perito agronomo, ex combattente, socialista massimalista.

Arrestato il 20 giugno 1928 per la sua persistente propaganda sovversiva tra i contadini. Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Agrigento con ord. del 23 giugno 1928. La C di A con ord. del 18 dicembre 1928 respinse il ricorso.

Sede di confino: Lipari. Liberato il 22 giugno 1931 per commutazione in ammonizione. Periodo trascorso in carcere e al confino: anni tre, giorni 3.

Appartenente a famiglia di tradizioni sovversive, nell'opinione pubblica godeva fama di persona moralmente onesta, ma politicamente contraria. All'ordine costituzionale. Di intelligenza sveglia, studioso di problemi politici e lavoratore assiduo dedito alla famiglia, ebbe influenza preponderante e godeva di molto ascendente tra i contadini di Sambuca e dei paesi vicini per essere stato sempre largo di consigli e per averli fatti sperare nella conquista dei feudi con l'affermarsi dei principi socialisti.

Sin da giovane si iscrisse al partito socialista senza però ricoprire cariche politico-amministrative. Manifestò apertamente le sue idee svolgendo attiva propaganda e nelle elezioni politiche del 1924 fu candidato in Sambuca della lista socialista massimalista. Il 28 giugno tenne un comizio a Sambuca per condannare l'uccisione di Matteotti venendo multato con 100 lire di ammenda. Il 28 dicembre 1924 fu rimosso dal grado di tenente di complemento che aveva conseguito durante la prima guerra mondiale e gli venne rifiutata la dichiarazione di buona condotta.

Sino al marzo 1925 come vice segretario della locale sezione del partito tenne corrispondenza con i deputati E. Mastracchi e Vella. Fu anche in relazione con Diego Cigna, sovversivo di Canicattì. Era abbonato all'«Avanti!» sino alla sua soppressione e riceveva stampa sovversiva. Dopo il 1925 si astenne dal fare propaganda palese, senza però modificare le sue idee. Dopo qualche anno riprese cautamente a svolgere propaganda ostile al governo, dimostrandosi un irriducibile avversario del fascismo. Nel 1928 si fece notare per i continui contatti e colloqui avuti con il calzolaio Antonino Gulotta e con il comunista Antonino Perrone, proprietario, entrambi di Sambuca confinati a Lipari.

Tenuto conto della persistenza delle sue idee, della sua cultura e posizione sociale che gli consentivano di avere molto ascendente sulla popolazione, e temendo "il pericolo di una riorganizzazione a Sambuca e in Sicilia delle masse, già una volta e per lungo tempo instradate verso falsi miraggi

comunisti", l'Amodeo considerato pericoloso per l'ordine nazionale fu arrestato e proposto per il confino.

La C.P. di Agrigento il 30 giugno 1931 lo sottopose ai vincoli dell'ammonizione, dai quali fu proscioltto il 10 Novembre 1932 nella ricorrenza del decennale. Nel gennaio 1936 fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

### **CAVALLARO Antonino**

di Domenico e di Catalano Anna, n. a Trapani il 30 maggio 1890, res. a Trapani, celibe con quattro figli, diploma di ragioneria, commesso viaggiatore, ex combattente, antifascista.

Arrestato il 10 settembre 1939 per avere, con altri, commentato sfavorevolmente la politica estera seguita dal duce in relazione agli avvenimenti internazionali.

Assegnato al confino per anni tre dalla CP di Trapani con ord. del 13 ottobre 1939. La C di A con ord. dell'11 marzo 1940 respinse il ricorso.

Sedi di confino: Squillace, Girifalco. Liberato il 10 settembre 1942 per fine periodo. Periodo trascorso in carcere e al confino: anni tre, giorni 1.

Confinato per lo stesso motivo: Gino Secondo De Nobili; ammonito: Giacomo Paesano.

### **DELL'ACQUA Pasquale**

di Fortunato e di Di Stefano Rosa, n. a Messina il 24 aprile 1898, res. a Messina, coniugato con due figli, ferraio, comunista.

Arrestato il 13 novembre 1939 per avere propalato notizie false e tendenziose criticando la politica estera svolta dal duce, specialmente in ordine all'atteggiamento assunto dall'Italia di fronte al nuovo conflitto europeo.

Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Messina con ord. dell'11 dicembre 1939.

Sede di confino: Pisticci. Liberato il 19 agosto 1943 in seguito alla caduta del fascismo.

Periodo trascorso in carcere e al confino: anni tre, mesi nove, giorni 7.

### **COSIMANO Filippo**

di Concetto e di Feo Nunzia, n. a Catania il 13 ottobre 1878, res. a Catania, coniugato con quattro figli, comunista.

Fermato per misure di PS il 29 ottobre 1927 e trattenuto in carcere per avere cantato «Bandiera Rossa».

Ammonito dalla CP di Catania con ord. del 5 luglio 1928 e liberato lo stesso giorno.

Periodo trascorso in carcere: mesi otto, giorni 7.

=====

# I fili rossi

di Siriana Giannone Malavita



A volte sembra che le vite degli uomini siano unite tra loro da un sottile filo che lega i loro destini inesorabilmente.

Nel caso di Raffaele Calabrese e Angelo Pitino, invece, i fili furono almeno due, entrambi rossi, seppur con

sfumature incredibilmente differenti.

Rosso come l'amore che ha unito la figlia dell'uno, Orazia, al figliolo dell'altro, Rosario.

Rosso come il sangue che entrambi hanno visto scorrere a fiumi tra i fiumi, tra il Tagliamento e il Piave, tra l'Adige e il Brenta e l'Isonzo.

Entrambi, Raffaele ed Angelo, hanno combattuto al fronte durante la Prima Guerra Mondiale, rintanati nelle trincee o nascosti dentro un buco, una grotta, con l'unica speranza di tornare a casa dalle loro famiglie.

Raffaele, classe 1896, fu chiamato al fronte sin dallo scoppio della guerra e fece ritorno a casa 4 anni dopo. Assegnato al reparto di Artiglieria a cavallo, già dal primo giorno al fronte capì che quelli che l'aspettavano sarebbero stati giorni molto difficili.

Sappiamo che durante la Grande Guerra fu scritto un impressionante numero di lettere dal fronte, ma sappiamo anche che la stragrande maggioranza dei soldati del Regio Esercito era pressoché analfabeta.

E se sei nato in una piccola cittadina dell'Italia così inosservato, visto che il giovane fu riassegnato al vettovagliamento e mandato in prima linea la sera stessa. E proprio quella sera, al suo arrivo nelle trincee, mentre percorreva quei lunghi e sudici pertugi, pensò che quei poveri ragazzi che dormivano lì sotto la neve dovevano davvero essere stanchi. La mattina dopo il soldato Raffaele Calabrese, alla sua prima mattina al fronte, scoprì che quei ragazzi non stavano dormendo rannicchiati tra di loro, né stavano tentando di ripararsi dal gelo delle montagne. Erano ragazzi, proprio come lui. Erano ragazzi. Ed ora non erano che corpi senza vita ammassati in un angolo delle trincee italiane.

Tra le tante cose che Orazia mi ha raccontato in quella splendida serata ce n'è una che mi ha sinceramente colpita e mi ha detto tanto di un uomo che non ho mai conosciuto, che non ho mai visto neanche in una fotografia. Lei, Orazia, è piuttosto anziana e mi ha raccontato tutto da seduta, con le spalle curve sotto il peso di tanti anni e di una vita difficile e dura, in cui gli agi sono stati pochi ed il lavoro – invece – è sempre stato tanto.

Meridionale alla fine del XIX secolo e non in una famiglia ricca, difficilmente sarai in grado di leggere o scrivere o, peggio ancora, parlare l'italiano.

Ciò di cui spesso non si tiene conto, infatti, è proprio l'impossibilità di comunicare che questi soldati incontravano.

Provate ad immaginare un ragazzo cresciuto nella campagna modicana, che aveva frequentato sì e no un anno di scuola, e che di quell'anno conservava il ricordo di come scrivere il proprio nome e cognome. Adesso provate ad immaginare il suo sgomento quando gli venne ordinato da un suo superiore di "abbassare il tallone". Provate infine ad immaginare la frustrazione di un ufficiale del Regio Esercito, certamente non di umili origini né mai frequentatore del sottoproletariato agricolo siciliano - nato e cresciuto com'era nel Nord Italia - che, ripetuto per l'ennesima volta l'ordine di abbassare il tallone, vedeva il soldato Calabrese calare la punta del piede con forza e convinzione. Fu forse quella frustrazione e quella rabbia malcelata a spingere l'ufficiale a colpire con violenza il cavallo montato dal povero Raffaele, che subito s'imbizzarri e si diede alla fuga. Io non so se il signor Calabrese fosse stato guidato dall'esperienza di cavallerizzo o solo dall'istinto di sopravvivenza, certo è che s'aggrappò alla criniera del destriero, salvandosi da una caduta rovinosa e, forse, da una fucilazione immediata.

Evidentemente il fatto non passò

Ad un tratto, però, mi ha raccontato di come il padre non dimenticò mai di essere prima di tutto un uomo per bene, un uomo che non permise mai all'odio di avere il sopravvento. Quando infatti il commilitone di guardia con lui gli suggerì di sparare ad un ragazzo "con la divisa di un altro colore", esposto come una banderuola al fuoco nemico, Raffaele si rifiutò categoricamente. E quando il commilitone prese ad inveire contro di lui perché si ostinava a non voler prendere la mira, Raffaele si rifiutò ancora e convintamente disse: "è solo un ragazzo, un povero disgraziato come noi."

È qui che Orazia compie un gesto tanto inaspettato quanto saturo dell'amore verso il padre e riconoscente della di lui bontà. Se foste stati seduti accanto a me avreste visto questa eccezionale donna alzarsi, con le spalle dritte, lo sguardo carico d'orgoglio, e la voce – prima tremante – ora chiara e limpida riportare le parole del padre, che in un impeto di umanità – ma anche di coraggio diremmo – avvertì il commilitone con queste poche parole "se lo ammazzi, io ucciderò te!".

Raffaele sopravvisse a tutte le battaglie dell'Isonzo

e fu un eroe di Vittorio Veneto, come il suo futuro consuocero, l'alpino Angelo Pitino, che aveva un carattere ben più sanguigno e che si seppe far rispettare a suon di ceffoni anche dai "Polentoni" più arroganti.

Anch'egli fu chiamato al fronte che era ancora ragazzo ed anch'egli regalò alla "Matre Padria" di rabitiana memoria quattro anni della sua gioventù e certamente gran parte della sua anima, dopo aver passato tre giorni e tre notti legato ad un palo per aver aggredito un superiore, in attesa che il fuoco nemico lo eliminasse. Così non fu.

C'è solo una piccola grande differenza tra Angelo e Raffaele.

Il primo essendo vissuto ancora a lungo, ricevette la nomina a Cavaliere di Vittorio Veneto, la Croce al Merito di Guerra e, nel cinquantenario della fine della Grande Guerra, una medaglia al valor militare. Raffaele invece, classe '96, fece in tempo a farsi altri 4 mesi di guerra all'inizio degli anni Quaranta. Anche lui fu Cavaliere di Vittorio Veneto e involontario collezionista di medaglie al valore. C'è solo un'altra nota amara in una storia tanto terribile. Né a lui né ai suoi eredi spettò la Medaglia al Valor Militare della Repubblica consegnata nel 1968 a tutti i soldati che avevano combattuto nella Grande Guerra. Raffaele era già morto e la Patria, forse, s'era già scordata di lui.



**La Signura cchiù bedda dû munnu =**

**La Statua dâ Libertà**

**Musica di Helmut Christoferus Calabrese**

**Testu di Paul Lutz Calabrese**

**Traduzioni in sicilianu di Gaetano Cipolla**

**S**ignura sî la Statua dâ Libbirtà  
Tu dai u benvinutu ô munnu  
Di l'isula chiamata Libbirtà  
Tu sî la me

Signura, simbulu dâ libertà  
pi mia lu munnu Illumini  
ntâ terra di li libbiri.  
Tu sî la me

Signura, grazzii pi l'uguaglianza  
pâ giusta ndipinnenza  
unni tutti sunnu libbiri.  
Ti vogghiu beni

Signura, la chiù bedda dû munnu  
Tu assisti a tutti chiddi  
ca t'ammiranu vidennu  
ca liberi ponn'essiri  
Nta stu paisi, America,  
unni ognunu po' aviri

libbirtà, nton paisi câ democrazia  
nta stu paisi, America  
terra d'opportunità

Signura, pi mia lu munnu Illumini  
nta stu paisi, America,  
terra d'opportunità

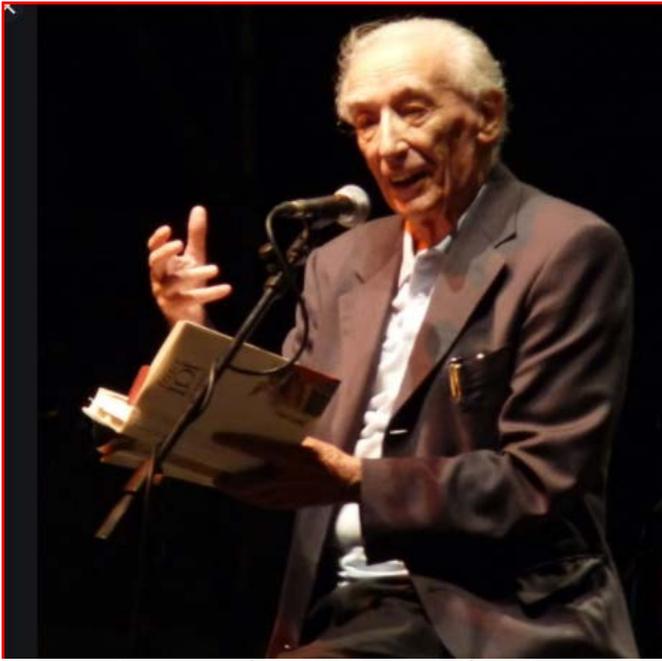
Signura, la chiù bedda dû munnu  
Tu assisti a tutti chiddi  
Ca t'ammiranu vidennu  
ca liberi ponn'essiri  
nta stu paisi, America,  
unni ognunu po' aviri

libbità, nton paisi câ democrazia  
nta stu paisi, America  
terra d'opportunità

Signura, pi mia lu munnu Illumini  
Nta stu paisi, America  
terra d'opportunità  
*Terra di genti libbira*

<http://hr1.tunegenie.com/search/?q=Helmut+and+Paul+Calabrese>

FRANCO LOI (in memoria)  
di Marco Scalabrino



“Per anni sono andato in giro con il registratore o un taccuino in tasca, e quando sentivo qualcuno parlare in dialetto mi avvicinavo, gli facevo delle domande, mi mettevo a chiacchierare, e poi a casa trascrivevo tutto, mettendolo in poesia”. Così Franco Loi in un’intervista rilasciata a Luigi Mascheroni nel maggio 2007.

“Loi è stato come pochi altri – assevera Edoardo Zuccato – un poeta immerso nel suo tempo, il quale è caratterizzato da una babelica commistione il cui esito estetico non poteva essere un improbabile monolinguisimo. Cresciuto in quella che allora era l’estrema periferia della città, dove la presenza di operai immigrati era altissima, [è] naturale dunque che la lingua prevalente (il milanese) subisse un processo di contaminazione con le lingue che gli immigrati portavano con sé. È vero che il dialetto che Loi ha ascoltato a metà Novecento era in forte trasformazione, ma è altrettanto vero che lui vi ha messo parecchio di suo modificandolo per fini estetici. Questo può spiegare, almeno in parte, il carattere non puro della lingua di Loi, la [cui] raccolta *Stròlegh* (1975) si è subito segnalata per la peculiarità del suo linguaggio, il suo uso molto libero del dialetto, evidente già dalla nuova grafia da lui adottata su consiglio di Dante Isella”.

Nato a Genova nel 1930, da padre cagliaritano e madre colornese, all’età di sette anni si trasferisce con la famiglia a Milano. Le sue raccolte *I cart* e *Poesie d’amore* sono rispettivamente del 1973 e del 1974, ma sarà con *Stròlegh* del 1975 – asserisce Manuel Cohen – che si imporrà definitivamente all’attenzione degli addetti ai lavori. Il dialetto, o meglio la lingua adottata da Loi, quella della sua

formazione nel suburbio meneghino, è quella parlata dalla “gente, sì veneta, emiliana, cremonese, meridionale, ma tutta milanese, poiché tutti si

ingegnavano di parlarlo questo dialetto di Milano, questa lingua che ci apparteneva”. Romanzo memoriale in versi suddiviso in 42 sezioni variamente articolate e di lunghezza variata, dove domina uno stampo di endecasillabo naturale sapidamente piegato, *Stròlegh*, opera straordinariamente eccentrica e rivelante tutta intera la *quiddità* dello stile di Franco Loi, presenta le due grandi direttive riprese e continuate variabilmente nel corso della sua versatilissima opera in versi: la dimensione poemica rinnovata per altre e nuove vie in *Teàter* (1978), *L’angel* (1981), *Liber* (1988), e la dimensione lirica, precipuamente attestata nella seconda sezione del poema.

Chiarisce lo stesso Loi in una nota: “In quel periodo ero giunto, nel mio tentativo di sciordinare tutto quello che avevo dentro, ad una tale libertà espressiva che, all’interno della musica lombarda, mi ritrovavo un variegatissimo vocabolario d’ogni regione e nazione. Quando ho fatto l’esperienza della poesia, ho scritto in dialetto milanese: ho composto 119 poesie in un solo mese, il settembre del 1965. Quando cinque anni dopo ho incominciato a scrivere *Stròlegh* di nuovo ho scritto in milanese, cioè in una lingua che ha tutta la libertà del mio pormi al servizio della poesia, piuttosto che volerla dominare e condurre secondo i miei intenti. Allora inventavo le parole, le trovavo, le deformavo... salvo constatare poi che erano giuste e funzionavano. Vivevo una particolare condizione, che ho in parte descritto in *Teàter*: giravo per la stanza recitando ad alta voce i momenti della memoria e gli istanti poetici di quel mio presente. La poesia sembrava provenire da un altro o comunque da una sfera oggettiva, a cui il mio lo prestava ascolto, i miei sensi e il mio cuore prestavano la passione a cui la mia mente assisteva”.

“L’impressione che si ricava dalla lettura di *L’angel*, romanzo in quattro parti, è quella – sostiene Gualtiero De Santi – di un andamento improvvisativo, aperto a tutto, libero da regole predeterminate. La lingua di mescolanze e contaminazioni inventata e a suo modo reimpostata e rinnovata da Loi, con un certo italiano che vive ai confini del dialetto e il dialetto di Milano e delle periferie che s’aggroviglia con le parlate liguri e colornesi e con le decine di gerghi dell’immigrazione interna, anche in questo caso offre il campo a una miscela esplosiva. La lingua poetica di Loi – dati la particolare biografia dell’autore, il naturale *métissage* di cui egli pare essere portatore e la sua opzione stilistica, cioè a dire espressiva – è un impasto unico, in sé non facilmente e agevolmente ripetibile. L’eco ispirativa viene lasciata risuonare sui punti nei quali il frullare magnetico delle esperienze collettive (e insieme delle personali del poeta nell’incontro con

tutto questo popolo) ritrova motivi di accordo e di nuove fusioni e collisioni... rendendo possibile per Lui anche l'iscrizione di una propria espressione colta, personalissima e inventiva. La poesia de *L'angel* si presenta insomma ampiamente contrassegnata da uno stigma e disegno al plurale, da una semantica collettiva".

"Nel passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta, i critici – specifica Daniele Maria Pegorari – colgono un progressivo mutamento nell'uso del volgare milanese, da una intenzionalità mimetica e protestataria a un maggior tasso d'intimismo e di esplorazione dei territori della nostalgia e della innocenza perduta. Così, dopo lo snodo dei centrali anni Novanta, il dialetto diviene addirittura un *medium* metafisico e vagamente surreale, col quale poter discorrere della bellezza e della ricerca di Dio, approfittando di una libertà di combinazione sintattica che il parlato dialettale consente. Lui che del proletariato del suburbio milanese era stato l'interprete più fedele e sorprendente negli anni più aspri del conflitto sociale, ora procede a una progressiva sottrazione degli elementi contestuali che è anche un alleggerimento della lingua, via via privata della sua precedente robustezza espressivista e delle punte sarcastiche o rancorose, per divenire più rarefatta e fiabesca. Questo nuovo orientamento lascia lo spazio a un frammentismo lirico che rinnova il legame di continuità col novecentismo più conclamato. La brevità tendenziale dei testi corrisponde a un restringersi della vita, un suo condensarsi in spazi minimali o residuali, circondati, di contro, da un'"aria" onnipresente, un universo in espansione costante, che relativizza la condizione umana e parrebbe dimostrare scientificamente l'esistenza di Dio. Al suo apparire nel ventesimo secolo, Lui ha mantenuto, sì, la forza del suo linguaggio, quello che il poeta aveva fatto totalmente suo in *Stròleggh*, ma non pare più potersi attendere un riscatto politico, né tanto meno meritarsi un'apoteosi epica, cui il poema del 1975 in buona sostanza tendeva: ora quel potenziale eroe collettivo si è frantumato in una miriade di incompiuti personaggi da commedia grottesca o da dramma metropolitano. La scrittura dell'ultimo Lui è ascolto più che pronuncia e questo modifica sostanzialmente anche lo statuto del suo stesso ricorso al dialetto".

Chiudiamo, come abbiamo aperto, con le parole di Franco Loi – fra i cui altri lavori citiamo: *Arbur* (1994), *Verna* (1997), *Amur del temp* (1999), *Isman* (2002), *L'aria del temp* (2008) – in risposta alle domande di Flora Restivo, qui nelle vesti intrigante intervistatrice: "Il mio intento era la ricerca della verità. Nel 1965, mi capitò tra le mani l'edizione *Vigolo dei Sonetti* del Belli. La lettura di quelle poesie mi colpì. Trovavo, finalmente, un poeta che "partecipava" alla vita di un popolo. Sono stato indotto a provarci anch'io; ma fu davvero il Belli o fu il cambiamento che intanto era avvenuto in me?"

Volendo parlare di personaggi operai e vittime della guerra, pensai che non avrei potuto farlo in italiano, che dovevo usare la loro lingua e così, indotto dalla materia di cui volevo trattare, volli scrivere in milanese. Fu così che scopersi di avere il milanese dentro di me, più di quanto pensassi e, per la prima volta, scopersi la poesia. Non scrivevo più secondo quanto la mia consapevolezza dettava, ma, se così posso dire, mi lasciavo scrivere, era tutto me stesso che partecipava all'evento – corpo, anima, memoria conscia e inconscia – e, proprio come dice Dante, "dettava dentro" e in una lingua che non era la mia usuale. In milanese avviene il miracolo: non è più il mio ego o la mia consapevolezza o la mia mente, ma sono tutte queste cose assieme e, forse, anche ciò che non so individuare di me che sudano le parole. Forse si può dire: lo più Dio. Sicuramente la gioia che mi è esplosa durante il fare poetico è quella che cerco ancora oggi e penso mi esprima di più".

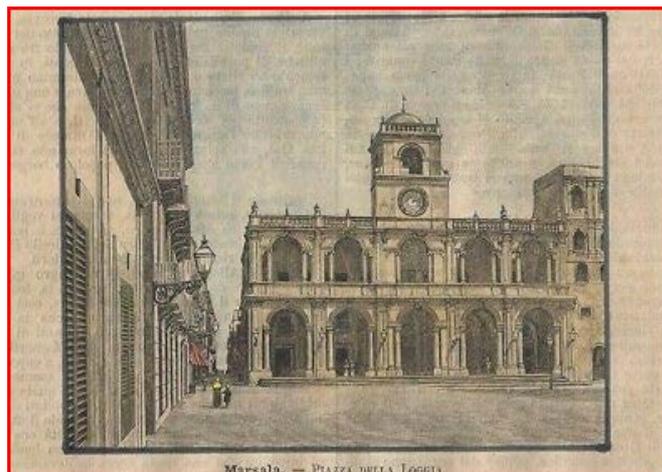
### RICHIAMI D' ITALIANITA'

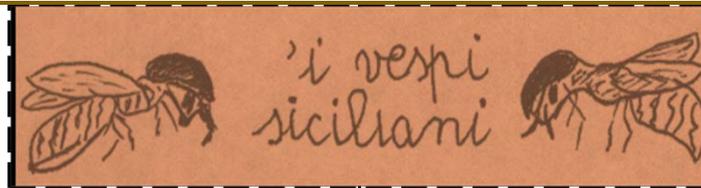
Come se si fosse in guerra, durante la prima ondata del coronavirus, un fremito d'italianità percorse la Penisola: dai balconi, dalle finestre e dai terrazzi la gente sventolava il tricolore e inneggiava alla solidarietà nazionale per farsi coraggio e resistere al nemico virus. Il tricolore poi è apparso proiettato sui monumenti e sui palazzi più rappresentativi. A Marsala, per le luminarie natalizie, è sorto il tricolore luminoso sul selciato di piazza Loggia. C'è un filo rosso come il colore delle giubbe dei garibaldini che riannoda gli eventi? E' certo che sullo stesso selciato di piazza Loggia, la mattina del 12 maggio 1860, essi si adunarono per marciare verso Salemi e....." *non fu piccolo sgomento passare a rassegna sul selciato di Marsala decine e centinaia di scarpette lucide e di stivaletti più atti a passeggiare in una capitale che ad arrampicarsi sui sentieri ancora saraceni di questa bellissima parte d'Italia.*"(1)

(1) Dal resoconto dell'intendente Giovanni Acerbi sulla spedizione dei Mille da Marsala a Palermo. Biografie dei Mille in Archivio Caimi,

[www.centrogaribaldino.it](http://www.centrogaribaldino.it).

Elio Piazza

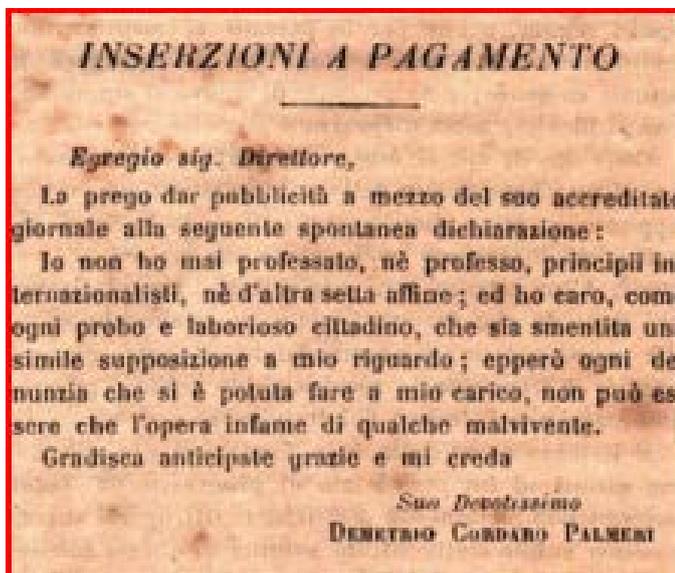




disegno di Maria Teresa Mattia

- \*l'ossimoro del corona virus = la solitudine è una cattiva compagnia
- \*andando per boschi = il fungimirante
- \*c'era una volta il carretto siciliano = il carro estinto
- \*la mascherina in chiesa = la messa in sicurezza
- \*pugile suonato = il campione d'incassi
- \*promesse elettorali = il festival di ...saremo!
- \*lista d'attesa per la vaccinazione = coda alla vaccinara
- \*la sinistra nel Parlamento spagnolo = l'estremadura
- \*i pavesini= figli di una coppia di biscotti di Pavia
- \*la lettera anonima = la forza del meschino
- \*ignorare le lettere anonime = la forza del cestino
- \*la processione di Santa Rosalia a Palermo = la forza del festino
- \*perdura la pandemia = è...dura!
- \*motore fuso = o biella ciao, ciao, ciao...!
- \*merenda al lido = un pasto al sole
- \* governavano i campi di sterminio nazisti = i gasdotti
- \*il sogno nel cassetto del ricevitore del lotto = vincere una cinquina secca al lotto
- \*furti notturni = l'occasione fa l'uomo ladro
- \*l'andamento della pandemia = la via trucid
- \*barbiere alle prime armi = quo radis?
- \*il libro di cucina = spiega i rapporti fra lesso e droga
- \*affari d'oro per i dentisti = l'industria extra-attiva.
- \*l'istituto di araldica= il titolo ti studio
- \*ricerche genealogiche = promettono pari e conti
- \*scandalo nell'alta società = il peccato di gala
- \*nobiltà boriosa = la casta lievitata

=====



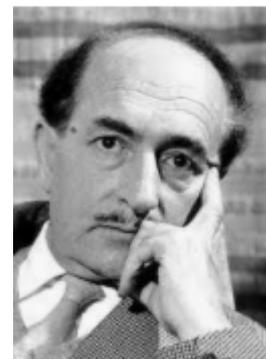
su Gazzetta di Trapani del 15.12.1878

## L'IRONIA DI SALVATORE QUASIMODO.

### LETTERA ALLA MADRE

«Mater dolcissima, ora scendono le nebbie, il Naviglio urta confusamente sulle dighe, gli alberi si gonfiano d'acqua, bruciano di neve; non sono triste nel Nord: non sono in pace con me, ma non aspetto perdono da nessuno, molti mi devono lacrime da uomo a uomo. So che non stai bene, che vivi come tutte le madri dei poeti, povera e giusta nella misura d'amore per i figli lontani. Oggi sono io che ti scrivo.» - Finalmente, dirai, due parole di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca. Povero, così pronto di cuore lo uccideranno un giorno in qualche luogo. - «Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo di treni lenti che portavano mandorle e arance, alla foce dell'Imera, il fiume pieno di gazze, di sale, d'eucalyptus. Ma ora ti ringrazio, questo voglio, dell'ironia che hai messo sul mio labbro, mite come la tua. Quel sorriso m'ha salvato da pianti e da dolori. E non importa se ora ho qualche lacrima per te, per tutti quelli che come te aspettano, e non sanno che cosa. Ah, gentile morte, non toccare l'orologio in cucina che batte sopra il muro tutta la mia infanzia è passata sullo smalto del suo quadrante, su quei fiori dipinti: non toccare le mani, il cuore dei vecchi. Ma forse qualcuno risponde? O morte di pietà, morte di pudore. Addio, cara, addio, mia dolcissima mater.

segnalazione di Adolfo Valguarnera



# I racconti di Giovanni Fragapane

## SERA D'INVERNO

In una piovosa sera d'inverno, senza luce elettrica come spesso accadeva, al luore di un lume a petrolio posto in alto e davanti a una platea di ascoltatori grandi e piccoli riunita intorno al braciere acceso da melli di mandorle e di noci, Vito Soldano raccontava vecchi aneddoti del suo passato remoto.

"In una campagna in contrada Passofonnuto, dove avevo quattro tumoli di terreno e una casetta tirata su a pietre e gesso con vicino un pozzo d'acqua da bere, io e mia moglie stavamo sfollati come tanti dal paese per paura delle bombe. Avevo quasi vent'anni ed ero appena sposato. In un fazzoletto di quella terra, non lontano dal pozzo, curavo l'orto per i bisogni giornalieri. Mia moglie aveva tirato su di tra le galline che razzolavano attorno alla casetta una covata di pulcini, che andavano dietro alla chioccia pigolando come anime in pena.

Un giorno, col sole alto e rovente, sia lei che io sentimmo nel silenzio di mezzogiorno il grido di un falco. A quell'avviso, con tutta la fretta che potevamo, cercammo di portare dentro casa la chioccia con i pulcini; ma non tanto in fretta da impedire che il falco ce ne portasse via qualcuno. Difatti, dopo averli contati, ci accorgemmo che uno mancava all'appello. Per paura che potesse accadere un'altra volta, cercai un rimedio. Pensai di legare per una zampetta i pulcini uno dietro l'altro, secondo me perché non si disperdessero; e, trovato un gomitolino di spago, lo misi in atto; anzi, adocchiatone uno nero tra i diciassette o diciotto che erano, che tra gli altri mi pareva più vispo e furbo, lo misi a capo della cordata, in modo che al primo sentore di pericolo del falco si tirasse dentro casa tutti gli altri. Ma si vede che mi ero fatto male i conti. Perché due giorni dopo il primo assalto, senza avviso, il falco calò alla caccia, ghermì il primo della coda e si tirò dietro tutti gli altri. Ed io a gridare inutilmente a quello di testa: "Gràvati, Nerino! Gràvati, Nerino!" Che si facesse più pesante che poteva, volevo dirgli, a impedire al falco di trascinarli via. Devo dire che non fu la migliore delle soluzioni, ma qualche vantaggio lo avemmo.

Ma era un po' balzano, il vecchio Vito. Tant'è che, senza dare spiegazioni a quella specie di conclusione, saltò a raccontare un altro fatto.

"Poi un'altra cosa successe, che mi ricordo. E fu la morte di un giovane mietitore forestiero in cerca di lavoro. Era passato presso la casa di una famiglia mentre gli uomini mietevano, e aveva chiesto alla madre se avevano bisogno di un falchetto in più. La donna aveva risposto di no. Il giovane era però ripassato il giorno dopo e, mentre la madre era andata a portare acqua fresca ai mietitori, si era soffermato a chiacchierare con la figlia. Ma ritor-

nando, alla vista del giovane vicino alla figlia, pensando avesse male intenzioni, si mise a gridare. Gli uomini che mietevano sentirono le grida e accorsero; e il marito della giovane, pensando che la suocera avesse gridato per qualcosa di grave occorso alla moglie provocato dal forestiero, senza lume di ragione lo aveva colpito e ucciso con un colpo di falchetto. Una brutta tragedia della gelosia umana".

"E i pulcini"? candidamente saltò a chiedere uno dei ragazzini che aveva attentamente ascoltato il vecchio.

"Quali pulcini"? rispose Vito Soldano.

"Quelli che si portò via il falco. Ne rimasero vivi"?

"Ne rimasero", assicurò il vecchio.

"E quanti? Quanti"? ansiosamente domandò il ragazzino.

"O diciassette o diciotto", rispose tranquillamente il vecchio.

## IL SOGNO DEL MARESCIALLO

I pensieri ancora involti nelle immagini televisive della recente strage di mafia degli uomini di legge che la legge tentavano di difendere e amministrare, il maresciallo Sanzelmo fu finalmente raggiunto dal sonno intorno alla mezzanotte. E il cervello, libero dai freni della volontà e della ragione, lo condusse nell'esordio del sogno disperato del capitano Bellodi: *Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre*. E lì lo fermò, a immaginarne quasi voluttuosamente l'evoluzione. L'azione era stata preparata con cura fin nelle minuzie, con pedinamenti, appostamenti, delazioni d'informatori. Doveva apparire come una guerra tra cosche: improprie le armi, borghese l'abbigliamento degli uomini, senza pietà l'esecuzione. Impropri anche i mezzi di trasporto, giudiziosamente reperiti. Si sapeva in preparazione la riunione generale di una delle cosche in attività nel territorio; si sapeva certo il luogo e certa l'ora, a sera inoltrata. Al momento giusto l'azione scattava, repentina, precisa, efficace e definitiva. E il giorno successivo, ricevendone anonimamente la notizia, si effettuava l'intervento ufficiale. Gli elenchi degli uomini della cosca da accusare dell'eccidio erano già pronti. Si producevano mandati d'arresto e dettagliate accuse; si realizzavano processi e s'infliggevano condanne. Nel sogno di Sanzelmo, in Sicilia sorgeva finalmente il sole della legalità ristabilita.

Risvegliatosi il mattino seguente, il maresciallo prese il caffè in casa e fece colazione; poi raggiunse l'auto con cui ogni giorno raggiungeva la caserma, che aveva fatto lavare il giorno prima. Ma, nell'attimo in cui girò la chiavetta d'accensione del motore, si udì uno scoppio, e l'auto prese fuoco insieme al suo proprietario.

## I CROCCHI E L'EMIGRATO TRAPANESE -

### - DALLA PARTE DELLA VECCHIA MILANO

Trovo strano che non se ne sia mai parlato, che nessuno li abbia immortalati in qualche film o romanzo. Nulla di trascendentale, però li ho ancora impressi nella mente e direi che abbiano caratterizzato per un po' la Milano degli anni cinquanta, sessanta e primi settanta: ingenua e sanguigna. Dimenticati o quasi, penso che, tra i miei lettori, ben pochi sappiano dei crocchi, gruppetti di persone impegnate a discutere.

Colui, che si fosse trovato dopo cena nell'immensa piazza del Duomo, allora raggiungibile in auto, avrebbe visto dei piccoli gruppi di sei, sette, otto persone, quasi tutti uomini, intenti a parlare di politica. Se poi avesse voluto, si sarebbe unito dicendo la sua: un altro gli avrebbe risposto, poi un altro ancora e facilmente questi tre, per non essere sopraffatti dal precedente chiacchiericcio, si sarebbero pian piano distaccati, creando un secondo gruppo. Così come dal primo se ne potevano allontanare altri tre o quattro formandone un terzo, e questi due nuovi gruppi, frazionandosi, ciascuno ne avrebbe generato altri due: un po' come la riproduzione per frammentazione di molti organismi pluricellulari.

Era divertente vedere questi tipi di ogni classe sociale, liberi pensatori o iscritti a un partito, che, in maniera urbana, corretta, talvolta animata, esprimevano il loro pensiero e ribattevano a quello degli altri. Ed era interessante costatare come quelli legati ai partiti fossero organizzati: se durante una discussione, rischiavano di avere la peggio, facevano un cenno all'amico, quello correva nel bar più vicino e, armato di gettoni, telefonava a uno più preparato di loro perché intervenisse. Questi arrivava e pian piano si sostituiva al precedente nella discussione.

Li chiamavano anche capannelli: si scioglievano poi si rifacevano poco distanti, le persone si avvicendavano, uno se ne andava, un altro entrava. Erano presenti tutti i partiti: fuori e dentro l'Arco Costituzionale, termine ora in disuso. Passata la mezzanotte, il pensiero che l'indomani, si sarebbero dovuti recare al lavoro, aveva il sopravvento, man mano si dileguavano e la piazza si svuotava. Di sabato proseguivano fino alle due e anche alle tre di notte.

### - DALLA PARTE DELL'EMIGRATO TRAPANESE

Il più erano in giacca e cravatta, allora si usava così, e lo era anche l'Emigrato di Trapani, il protagonista di questa storia, anche se la prima volta si presentò con uno spezzato liso dietro e ai ginocchi, una camicia sfilacciata ai polsi e una cravatta bisunta, look che mantenne per un po'. Arrivato a Milano, pieno di sogni e di entusiasmo, aveva trovato subito lavoro, non gli era stato difficile, erano i tempi del boom economico: aiuto magazzino in una fabbrica di quasi duecento persone, la F/lli Bestetti & C: Ambrogio e Giovannino, '& C.' erano le mogli. Producevano maniglie.

Il nostro divideva un piccolo appartamento alla

Barona, con tre amici, dopo alcuni mesi si era acquistato un abito nuovo e un abbigliamento decente, il tutto più idoneo per andare a questionare in Piazza del Duomo.

Dapprima qualche piccolo intervento, poi era diventato uno dei più agguerriti disquisitori e, anche se talvolta si sentiva dare del 'terün de mèrda', proseguiva la discussione in maniera pacata e con fondate argomentazioni. E sorrideva: con un'espressione gentile da bravo ragazzo che lo faceva ben volere da tutti, da quelli della Piazza del Duomo e da quelli della F/lli Bestetti & C, da chi la pensava come lui e dai 'suoi padroni', allora si diceva così. E loro lo avevano promosso responsabile del magazzino. Benché fosse rappresentante sindacale e malgrado manifestasse apertamente la propria ideologia ... che non era quella dei Bestetti. "Le idee sono una cosa," diceva "il senso del dovere è un'altra.", e poi "io non sto né con i padroni, né con i lavoratori, io mi batto per il giusto ... e per un mondo migliore." aggiungeva con quel suo dolce sorriso.

Gli anni passano, la televisione trattiene la gente in casa e i crocchi nella piazza del Duomo non si fanno più, per i tipi come il nostro emigrato di Trapani c'è Tribuna Politica e le sedi del partito sparse in ogni quartiere, e all'occasione i comizi.

Non si era mai sposato, neppure fidanzato, il lavoro lo impegnava e la politica rappresentava il suo grande amore; per soddisfare i propri istinti, normali in ogni uomo, null'altro che qualche ragazza occasionale che rimorchiava a Monte Merlo, due al mese, non se ne permetteva di più.

Monte Merlo, un altro segno della Milano di allora, un'immensa balera, frequentata da ragazze all'apparenza come tutte: impiegate, operaie, infermiere, commesse e qualche disoccupata, loro erano esplicite: "Lo stipendio non basta mai, e così, una sera alla settimana vengo qui per arrotondare." Alcune ci venivano ogni due o tre giorni, ma tutte erano ragazze che lavoravano e che cercavano soltanto di migliorare il loro stato economico in attesa di trovare un marito che nulla sapesse, o che accettasse le passate frequentazioni.

Lasciamo gli usi e costumi di allora e torniamo al nostro: con la promozione gli avevano aumentato lo stipendio. Di spese ne aveva ben poche, di vizi ... tolto quello sopra illustrato, se vizio può dirsi. La ditta non era lontana e vi si recava a piedi, neppure la spesa dell'abbonamento; ogni anno doveva rinnovare la tessera del partito, ma era poca cosa e gli dava diritto ai libri che ritirava alla biblioteca interna. Altri, li acquistava, alla Feltrinelli era di casa, anche se spesso si accontentava di ammirarli. Presso la sede c'erano sempre alcune copie de L'Unità, ma quella, preferiva acquistarla ... "Per solidarietà." diceva.

Fatto il mutuo, aveva comprato un monolocale in un grande condominio poco distante dall'altro, dove aveva abitato con i tre amici per cinque anni. Un piccolo appartamento ammobiliato, il letto però era matrimoniale, quel po' di sesso che si concedeva,

doveva essere fatto bene.

La sera guardava la televisione, qualche volta si recava al partito a due passi da casa, dove, di sabato e specie di domenica, non mancava mai. Interi pomeriggi con i compagni a giocare a carte e, chi perdeva pagava il caffè. Lui però, sempre alla ricerca di quel mondo migliore al quale tanto ambiva, preferiva parlare di problemi sociali, di sfruttamento, di politica e della guerra nel Vietnam.

Era però quella interna ad appassionarlo maggiormente, manicheo come chiunque creda fermamente in qualcosa, non concepiva quei tentativi di compromesso, di convergenze e di accordi sottobanco tra forze e idee, per lui tanto differenti.

Col lavoro tutto bene, puntualissimo ogni mattina: la grossa sveglia che si era portata dalla Sicilia non sbagliava mai. Il nostro Emigrato Trapanese continuava a comportarsi come se la ditta fosse sua, ce la metteva tutta, se necessario era presente pure nei giorni di festa; i due Bestetti lo tenevano in palmo di mano, gli avevano dato la responsabilità dell'intera azienda, e quando lo vedevano infervorato nella politica, accanito contro quelli che definiva "affamatori del popolo ed eterni nemici", sorridevano e: "Ghè ne fùsser de nemis come lù!".

I tempi però stavano cambiando: Brigatisti ... attentati ... rapimenti ... bombe ... si respirava un'aria diversa nel paese e il nostro Emigrato Trapanese, in certi momenti, ma pochi, non pareva più lui: lasciava quel suo parlare pacato, il suo viso dolce diventava bieco e, alla dialettica pacifica, si sostituiva l'invettiva.

Questi momenti si ripetevano più frequenti da quando aveva preso a bazzicare un certo gruppo di compagni estremisti, si recava alla loro sede, in Porta Ticinese due o tre sere la settimana, e lì, avversione e livore prendevano il sopravvento, il suo viso diventava aggressivo e la rabbia lo pervadeva. Poi ritornava a casa e, strada facendo, riprendeva la propria espressione serena e sorridente, l'indomani si recava al lavoro e tutto andava come sempre. Però ... bastava che uno di loro gli telefonasse ... il pensiero andava alla cellula estremista, alle loro dottrine: il viso si faceva torvo e la mente s'impregnava di rancore. Altre volte, al solo rimuginare tra sé, l'espressione gli diventava arcigna ... per poi ritornare dolce. Viveva una lotta interiore che vedeva in contrasto due personalità opposte: l'idealista buono, ragionevole e l'altro, infervorato di odio e acredine, che vuole tutto distruggere; il primo sogna un mondo diverso, dove ciascuno ha quello che gli abbisogna, il secondo ... per lui le persone, le vite umane non contano nulla.

Inconsciamente, era protagonista di uno sdoppiamento di personalità.

È il 12 marzo, domenica, era stato invitato dai compagni, quelli nuovi, per l'aperitivo alla 'Vecia Milan'. Poi a pranzo, in un ristorante elegante: oltre che nelle latterie dove si mangiava pure, tipiche di allora, il nostro non era mai stato. Pasteggiando, quelli della cellula eversiva gli avevano fatto cenno a possibili attentati, a quanto siano necessari e alla possibilità che lui possa far parte di qualche

drappello, "Anzi, potresti essere proprio tu a guidare la prossima esecuzione." gli avevano detto.

Poi hanno parlato d'altro, si sono fermati in un bar per un whisky, poco prima delle diciotto sono passati dalla sede, dove gli hanno presentato alcuni amici che non conosceva. Quando ha salutato per andarsene, gli hanno dato due libri e: "Solo qui troverai la verità!", "Apprenderai tante cose ... che neppure pensavi."

Circa alle sette e trenta rientra, non ha fame "Ho come un groppo allo stomaco." ripeteva tra sé, legge alcune pagine di uno dei due, poi smette, guarda un po' di televisione, riprende, ma la lettura gli provoca motti di rabbia, "Che non mi fanno bene." pensa. Si mette a letto, non riesce a dormire, prende in mano l'altro volume, lo apre a caso e sfoglia qua e là, è agitato, il conflitto tra le due personalità è violento.

"Non mi sento in forma." fa tra sé, il cuore gli batte forte, "domani, lunedì chiederò un'ora di permesso e andrò dal medico.". I discorsi degli estremisti l'hanno affascinato e traumatizzato. Quei personaggi ... ora li vede come detentori del giusto, ora come feroci assassini. Vorrebbe rimuoverli dalla mente e con loro, le idee, che sembrano invece altalenargli nel cervello in una sorta di 'dentro e fuori' quasi conficcandosi e procurandogli fitte laceranti.

Alle quattro del mattino si alza di scatto, urta la sveglia, seduto sul letto, con la foga di quando discuteva davanti al Duomo, sentenza, ma forse sta già farneticando: "Ieri non c'è stato, ieri non è esistito, ieri non ho incontrato i compagni estremisti, nessun discorso eversivo; ieri era sabato 11 marzo, la mattina ho lavorato e per tutto il pomeriggio ho giocato a carte con i miei amici, quelli di una volta.". "È oggi domenica .... domenica 12 marzo" pontifica con la mente sempre più confusa; e io non uscirò di casa tutto il giorno."

Ciò detto, con passo barcollante va verso il calendario a blocco appeso al muro, quelli che si usavano allora: uno spesso cartone vellutato rosso o blu con stampato, in oro o argento, il nome e l'indirizzo della ditta ... F/Ili Bestetti & C ovviamente, un blocco giornaliero con i foglietti in carta velina con impressa la data e il Santo del Giorno.

Deve rimuovere il ricordo di quella giornata ... strappa quello del 12 marzo e con rabbia ne fa una pallottolina che butta nella pattumiera. Poi ritorna nel letto, è spossato: dorme di un sonno agitato ... burrascoso, che lo vede combattere con sé stesso. E che, verso le sette, diventa profondo e tranquillo.

#### **-SEMPRE DALLA PARTE DELL'EMIGRATO DI TRAPANI**

È domenica 12 marzo ... nella sua mente offuscata: si sveglia alle dieci, si alza, si stira, s'avvicina al lavandino e si risciacqua il viso. Solleva la testa e nello specchio appannato, accanto alla sua immagine riflessa, ne vede un'altra uguale, solo l'espressione del viso è diversa. Gli fa spazio perché anche lui possa lavarsi, si asciuga e gli porge la salvietta. Prepara la colazione "Tu cosa prendi?" gli chiede, e l'altro "Fai tu.". Rimangono a sedere in silenzio, guardano fuori, un cenno al tempo, poi ...

l'altro: "Io esco, alle undici e mezza mi aspettano i compagni per l'aperitivo alla 'Vecia Milan' in Porta Ticinese; poi andremo al ristorante ... altro che le tue latterie!" fa con aria di sfida.

Il nostro si cuoce qualcosa e trascorre il pomeriggio tra televisione e ricordi, gli tornano alla mente i capannelli di tanti anni prima, le discussioni, i primi amici conosciuti proprio in piazza del Duomo. I tre, con i quali condivideva l'appartamento: e la concezione del mondo, quello che vorrebbe lui e che ha ispirato ogni sua azione. "Com'è tutto cambiato," pensa "allora c'era lo scontro, ma non l'odio, e di compagni che sbagliavano non se ne parlava proprio.". Alle diciannove, l'altro torna a casa con due libri che ripone con gli altri, ma un po' scostati, ha il solito viso arcigno, lo saluta appena, si stende in poltrona innanzi al televisore. Il nostro si alza poco dopo e gli chiede se per cena vanno bene anche a lui gli spaghetti al peperoncino, "Non mangio," gli risponde "oggi abbiamo fatto un'abbuffata!". E gli racconta dei due libri avuti e delle persone incontrate, alcune che non aveva mai visto "Tutti laureati!" gli fa, "Da loro c'è solo da imparare.". La frase indispette il nostro e ne nasce una discussione che si fa sempre più animata, fin che tutti due si coricano agli estremi del letto matrimoniale, senza neppure augurarsi la buona notte.

L'indomani il nostro va al lavoro, col solito viso sorridente scende le scale, saluta i condomini che incrocia e a piedi raggiunge la fabbrica. L'altro resta in casa tutto il giorno: legge metà del libro più grosso, telefona a uno della sera precedente e parlano per una buona mezzora, fa la doccia, guarda per un po' la televisione, finché ritorna il nostro. Due chiacchiere e poi cominciano a discutere, si fermano solo perché lui deve preparare la cena, mentre l'altro riprende a leggere. Due bistecche e insalata, a tavola parlano di calcio, poi l'argomento cade su quello che l'altro aveva letto e ricominciano a polemizzare, a voce sempre più alta. Il nostro ode i vicini che gridano "Basta!", li sente picchiare contro il muro, tace e prega l'altro fare lo stesso.

Vanno a letto, ciascuno si volta dall'altro lato e tutti due si addormentano.

Le giornate si ripetono uguali. Dopo cena, qualche volta, il nostro va a giocare a carte al circolo solito, l'altro, quasi ogni sera è dai compagni di Porta Ticinese. Tra i due, le discussioni sono sempre più accese, prova vergogna il nostro per le grida di protesta dei condomini, per quei pugni dati contro il muro, abbassa la voce e invita l'altro a far piano.

È domenica sera, da quando ha udito quella frase "Anzi, potresti essere proprio tu a guidare la prossima esecuzione.", sono trascorse tre settimane ... sembrano a lui ... in quella testa stordita ... attraverso quegli occhi appannati.

Non è uscito, l'altro è stato tutto il giorno con i compagni estremisti. Ritorna alle sette di sera, è raggianti: "Mi hanno scelto, io comanderò il plotone." Da prima lui cerca di dissuaderlo, lo fa con voce suadente: "Nessuno ha diritto di togliere la vita a qualcuno," gli dice "pensa a sua moglie ... ai suoi figli." L'altro gli risponde in malo modo, la discussio-

ne degenera, si fa accesa, urlano tra loro e il nostro è sempre più umiliato dall'indignazione dei vicini che gridano di finirla. "Tre settimane che litighiamo," fa tra sé "chissà cosa penseranno i condomini, e specie quello di fianco, con quei muri così sottili, una così brava persona!" ... e la testa sembra scoppiargli.

È un ronzio che entra nel cervello, che diventa un campanello che suona insistente, poi un picchiare con forza alla porta e infine: "Aprite, polizia."

Ha paura, si nasconde sotto la coperta fino a coprirsi il viso.

#### **- DALLA PARTE DEI BESTETTI**

Lunedì 13 marzo alle 8, lui non è presente al lavoro, è uno stupore generale, il maggiore dei due titolari, quello che segue la produzione, l'Ambrogio, cade dalle nuvole:

"Dov'è il Trapanese!", l'hanno sempre chiamato così. "Non è mai stato a casa una volta in vent'anni!" fa tra sé preoccupato, "Ormai è tutto lui, di certi reparti neanche so, dove tiene le chiavi!"

Sale in auto, qualche volta lo aveva accompagnato a casa e non ha difficoltà a trovare il palazzo. La donna che sta pulendo le scale gli indica il piano, le fa di corsa, anche se l'età non lo consiglierebbe, bussa, silenzio totale. Insiste inutilmente. Vede il vicino uscire dalla porta a fianco, gli chiede se ha notato qualcosa di anomalo, "Tutto tranquillo ... come sempre, mai un rumore, l'unica voce è quella della tivù che non tiene neppure alta!" gli fa e, prendendo le scale per scendere: "Ghè ne füsser de terün inscì!"

Il Bestetti rammenta che il Trapanese teneva una copia delle chiavi di casa nella cassaforte della ditta, "Non si sa mai che le perda," diceva. Corre a prenderle, ritorna, entra e accende la luce, è sul letto, tutto coperto, immobile, in una posizione ... come se avesse combattuto ... e lo ha fatto, ma con sé stesso. Il Bestetti solleva la coperta, lo guarda e scuotendo il capo: "È quello che temevo!" mormora con tristezza, innanzi a quegli occhi sbarrati; chiama l'autoambulanza che arriva rapida, ma il medico non può che constatare il decesso.

"Infarto," dichiara, "è avvenuto poche ore fa, verso le sette, sento ancora un certo tepore."

"Avrà sofferto?" domanda, sconcertato, Ambrogio Bestetti.

"Lei è parente?"

"No, sono il suo datore di lavoro."

"Temo proprio di sì," gli risponde "è molto scomposto e la sveglia, che solo lui può aver fatto cadere, è ferma sulle quattro; tre ore di sofferenza che a lui potrebbero essere parse tre settimane.", "Il viso ha un'espressione strana, indefinita, tra l'aggressivo e il pacifico, si vede che ha combattuto tanto con la morte, temo che sia stata una brutta agonia!"

E prosegue, mentre il Bestetti l'ascolta in silenzio: "O forse neppure ha capito che se ne stava andando, ma è certo che ha combattuto tanto!"

Enrico Borgatti

=====

# Mascare'ddi



Doppu i tri Re, arriva nanabotta (*subito*) Cannalivari, all'ura ni mittemu, cu si senti, na' bedda mascara o na' tutta a facci o sulu 'ntall'occhi, pi pariri chiddi c'un semu, pi fari ririri i nicareddi.

Sta'nnu però, pi diri a cosa comu sia (*per dire il vero*), cu tuttu u riugghiu che c'è, un c'è bisognu chi n'arrizamu, emu a pinzari che già mascarati ci semu e r'un beddu pezzu, r'oggell'annu asti tempi; ci su tanti ri chiddi mascare'ddi no pi fari ririri, ma p'addiffenniri - rici l'omu ri scienza - ri stu virus fitusu e cotu cotu (*quatto quatto*), chi ammucciu'neddu n'atra vota va scaminianu 'nsutta 'nsutta e tortu e facciolu (*ambiguo*) un si fa abbiriri, anzi a cuscienza avi ru lupu (*ci rimbecca senza voler ragionare*).

Accussì ni firriani mascare'ddi, un futtiu, c'inn'è bianchi beddi allisciateddi, c'inn'è bianchi tisi tisi, chi ri petra parunu o chiù duri a fungia ri papara, chi ci manca sulu a palora; ci su chiddi cu carrettu sicilianu, cu beddu sceccu cunzatu a festa, chi pinnacchi e pinnaccheddi e ri poi chiddi cu stemma chi tri ammi, chi pari chi firriani 'ntunnu 'ntunnu, doppu cu l'aranci e chi limiuna, cu suli c'allucia a bedda nostra terra accussì arsa o chi mustazzi a la mafiusedda e bia riscurrennu, p'un farini scurdari chi siciliani semu.

E doppu, viremma autri ca bedda banneru, cu li so sacri culura, nasciuta cu lu sururi di li nostri nanniavi, p'un farini scurdari chi 'taliani semu, quannu ci cummeni, a cu cumanna e a soccu ricinu; ri poi c'inn'è na poco ri mascare'ddi, chi si fannu accanusciri a facci scupertu (*senza tema*), cu lu nomu e lu cugnomu, picchè na' speci r'abbanniata ci fannu (*manifestazione di cose da vendere*) a chiddu e all'autru, c'un puddu beddu stampatu, accussì n'emu a riurdari chi sta ranni malura (*crisi profonda*) a tutti sta agghiuttennu; e doppu chiddi ri sita prezziusa, chi lustrina, chi sbiddianu e arraccamati cu na' poco ri perni (*perle*) beddi trasparenti ca luci fannu passari, pari c'annu a gghiri o tiatru, chi paccam'ora un c'è; cu si li metti, paraggischi a l'autri un voli essiri e chini ri sfrazzu sunnu, nentidime'nu puru n'astu ranni manicomiu s'annu a fari taliari, a sensu meu sunnu pampini ri pararisu (*ignoranti*).

Pi la ran massa ri genti puvireddi, ci su chiddi celestrini a strisci strisci, chi a chiù picca orammai s'accattanu e a la purtata di tutti i sacchetta sunnu, puru ri chiddi chiù fracchiceddi; sta genti mischininedda, capaci chi chioss'ai ri na vota si la metti, un ci trasi 'nt' o ciriveddu chi na botta sula s'avi a usari e doppu 'nta' munnizza si eccu.

Ci su na' poco, puru pi sparagnari, chi si la fannu comu vonnu iddi, chi stofficeddi assuvicchiati 'ncasa cu du beddi ugghiatu e na tirata ri machina ri cusiri e malafiura unni fannu pabberu.

Ri poi ... ri poi....chiddi chi ciura ri tanti culura, chi

pari chi u' ciaru si senti 'nt'e naschi e chiddi cu li pisci r'ammari sta'mpati, cu purpu u ammaru ...u granciu, chi pari chi s'arriminanu pabberu e cu firmamentu chi so custiddazizioni, chi stiddi e l'autri corpi cilestri....e bia riscurrennu, c'un si finissi chiù, ma 'ddocu mi fermu: putissi fari lu processu all'infinitu (*potrei andare per le lunghe*), a quantu c'inn'è e ammintuarini ra matina a tutta a siritina, 'nfinu o scuru, ma un cummeni, mi sintissi confusa 'ntra lu beni (*in mezzo ad una grande quantità*).

Vistu chi (*dal momento che*) si l'emu a mettiri pi forza, cu sa metti bona, cu sa metti tinta, pi la prescia -ci sunnu chiddi murmurusi (*che si lamentano*) e 'ntuciati (*imbronciati*)- quannu scemu ra porta r'in casa, paremu na' poco ri piatusi e 'ntamati, cu l'aricchi a parafangu (*sventola*), chi masciddi a trugghiu (*gote piene*) e unciati (*gonfie*), ca ucca ammucciatedda, chi quannu pallamu u' stantuffu pari, chi tira e jecca; quannu semu 'mmezzu a strata, mancu sicci viri bonu, picchè fa oscurari u cristallu ri l'ucchiali, pi cu l'avi, picca ci manca chi ninni emu a sbattiri, speci chiddi passati ri cuttura (*persone molto mature*) e unc'allura pi' chistu s'avi a caminari a passu ri furmicula, catammari catammari (*piano piano*).

A li oti sti mascare'ddi sciddicanu suli suli ru nasu, accussì a taliata (*lo sguardo*) è beru stra'mma (*strano*) e si virunu megghiu du' occhi 'ngruttati (*socchiusi*), pisti (*ammaccati*), quagghiati (*smorti*) e puru a banidduzza. Succeri, viremma, chi quannu unni putemu chiù, a facci ni scummigghiamu p'un mominteddu giustu giustu, arrubbannu accussì tant'inchedda ri ciatu, c'un ci semu chiù abbituati, l'accansamu 'ntra un nenti (*in un istante*), ri cursa, p'un farini trimari lu pidizzuni (*per non farci prendere dalla paura che succeda qualcosa di pericoloso*) e p'unn'addivintari chiù firniciusi (*ansiosi*) chioss'ai ri quantu semu arridducci.

Accussì, bardati comu semu, s'avissi a nesciri sulu pi bisognu e necessitati, p'accattari cosi ri manciari, quannu accabbanu e pi gghiri no mericu o bisognu e no pi gghiri fisculiannu e tampasiannu di ccà e di ddà o pi fari birba (*festa*) e billeca cu l'amici.

All'urtimata, pi finiri sta ranni tiritera, vistu chi (*dal momento che*) semu tutti figghi ri matri e no di matrastra (*matrigna*), em' aviri giurizziu, chioss'ai ri na sarma ri sali; sti mascare'ddi, comu sunnu sunnu e soccu fannu fannu, ni l'emu a teniri beddi 'nturciunati, senza falli sdillabbrari, cu tuttu u trivulu (*molestia*) e cu teddiu (*fastidio*), chi ni ponnu rari, l'emu a teniri no pi crapiciu, ma pi sarvamentu ri vita, unn'emu a fari i partuteddi, (*pazzerelli*), comu n'a poco ri picciotti chi fannu i sperti e puru vucciria; ognarunu avi a fari a so' parti, puru cà (*benchè*) semu 'ncutugnati (*amareggiati*), omini ri testa (*prudenti*) emu a essiri e no omini ri nenti (*di poco senno*).

Ina Barbata



## Chi cerca un amico lo trova.... a New Haven (U.S.A.): Anthony Di Pietro

### Carnevali - Halloween a Merica

Halloween, u carnevali amiricanu nun havi nenti a chi viriri co carnevali celebratu nne paisi cattolichi. Da sapiri ca a riligioni amiricana principali e' chidda da Chiesa Anglicana ca purtanu i primmi pellegrini ca sbarcanu a Merica; iddi sunu protestanti. Assai di chisti lassanu l'Inghilterra picchi vulivanu professari a riligioni a modu soiu. Oltri e nglisi ci ha na statu iautri gruppi ca ha na impattatu a professioni riligiosa nna stu paisi. Nno statu da Pennsylvania si ci stabilirunu nu gruppu di Tedeschi chiamati i Amish. Chista era na comunita' tedesca governata di sulu ommi. E' na comunita' contadina ca nun permetti a chiddi ca nun sunu membri di infiltrarsi, nun accettanu a tecnologia e volunu viviri accuscia commu quannu ha na arrivatu. Tutt'oggi i fimmini ianu pocu chi diri nna comunita' e ha na seguiri i liggi dettati accusci commu vonnu l'ommi sinno' si mettunu nne guai serii. Sunu poligami ammucciuni picchi i leggi amiricani proibisciu a poligamia. In America tutti sannu ca a poligamia e' praticata nna sta setta religiosa. Nne tempi di la Grande Diaspora ci fu un nostru connazionali ca iu a finiri nno statu amiricanu do Utah. Nno statu unni si ni ivu a abitari e' saputu ca era prominenti a riligiuni de Mormoni, e e' saputu ca i Mormoni sunu tutti poligami. Iddu pi nun dari all'occhiu si cangiau u nomu all'amiricana e si fici membru di sta setta religiosa. Da bonu italianu si vantava ca a cinquantanni aviva vintidui muggheri e sissantadui figghi: miatiddu!

Versu a fini do 1800 i picciriddi sirvivunu/aiutavunu e genitori nne tempi di ricota, cchiu aiutu c'era, megghiu era. Quannu tuttu era assicuratu / arricotu allura e picciriddi ci davunu u pirmsu di festeggiari e chisti si faceva nna tutu u villaggiu a sira prima da nuttata de morti e cioe' o 31 ottobri. Sapemu ca pe cattolichi u primmu di novembri e' a festa di tutti i Santi. I Celti su per giu' nno stissu tempu celebraunu a festa di Samhain. Nna sta festa si facivunu farati e si vistivunu di maschira pi alluntanari i spiriti do mali percio' a festa di Halloween su per giu rappresenta a sta festa celta. C'e'di capiri ca a Merica chiddu ca privali e' a cultura amiricana ma e' na prevalenza debuli datu ca e' na cultura nova macari pi iddi e ca cu tutti l'emigranti ca ha na vinutu a stabilirisi cca' ogniunu ci metti a iunta aiungennu parti da cultura sua. Esempiu: pa festa do Ringraziamentu i miricani mangiunu tacchinu (u gallinacciu, u pipiu) cu cun-

tornu di patate amiricani, mais e iautri cosi ca a terra amiricana produci. Pi chiddi ca nun u sannu sta festa simboleggia a grazia e a generosita' ca ebberu l'indiani versu e primi coloni nglisi ca arrivarunu cca versu o 1500. A mmirnata fu troppu dura e stavunu murennu tutti di fammi. L'indiani senno di indole bona e generosa capinu ca ha o no aiutari e stranieri e ci purtanu parti da provvista di chiddu ca so no misu iddi da parti pa mmirnata soia. I sfamanu e accusci i coloni si pottunu arripigghiari npocu. Senza st'aiutu sinno' avissiru mortu tutti di fammi e di friddu. Sta festa e' appuntu nu ricordo di tutta a generosita' ca ebberu l'indiani versu e ianchi. Pi sta festa dunque u piattu centrali e u tacchinu ma poi ogni cultura aiungi i specialita' soi. Immaginati aiungennici tutti i delizii nostri! Nna tavola di n'Italo Americanu oltri o tacchinu, i patate amiricani, u mais ci truvamu a lasagna, i manicotti, u broru che pallini, i cutuletti e i cacocili nun ponu mancar! Poi nun parramu di dolci. P'Amiricani na crostata di puma e' gia abbastanza ma pe Italiani? Si aiungunu i cannoli, i pasticcini, u tiramisù e iautri specialita' di la casa. Percio' in qualsiasi cosa ca esisti all'amiricana, sta cosa veni poi arriccata a sacunnu da cultura originali do cittadinu ca ha pratica.

A sira de 31 ottobri dunque sunu nsaccu di culturi ca celebrano assemi a festa di Halloween. I picciriddi sannu ca nna comunita' arrialunu caramellie iautri cosi duci. Pircio'a ssa sira i picciriddi sempri accumpagnati di na pirsuna anziana vistuti cu maschiri e costumi carnivaleschi(pi teniri luntanu i spiriti malefici) vannu in giro pi tutti i casi do quarteri ca ianu a luci addumata , ci sonunu u campanellu e ci gridanu – trick or treat – (dolcetto o scherzetto). I patruni da casa ci danna e picciriddi cosi ca ha na preparatu duranti a iurnata o ca ha na accattatu. Oggigiornu ha ma diri ca che tempi ca currunu e picciriddi nun si ci dunanu cosi ca nun sunu ncartati di n'azienda e nu genitori iavi a responsabilita' di ispezionari tuttu chiddu ca n'picciriddu ha ricivutu. Dunque ha ma diri ca chistu e' ncarnevali dedicatu sulu e picciriddi; chiddi di na certa eta' dopu e 13 o i 14 anni sunu troppu ranni pi iri a (commu diciunu i Miricani) tricchi tricchi. Si i giovani di st'eta' esciunu, esciunu pi fari danna; arruzzulari i cucuzzi ca a genti ha na misu davanti a porta pi decorazioni, rumpiri i fasci de macchi di mais ca a genti hannu

davanti e casi ecc. Nun tutti i carusi sunu malvagi ma sempri qualchi gruppu c'e'.

Parrannu di decorazioni autunnali e' menzionatu ca a genti si decora l'entrata da casa cu chiddu ca offri a terra e cioe' cucuzzi, fasci di mais, qualchi balla di pagghia, nu spaventa passeri e bellissimi rasti di crisantemi. Cca c'e' nconflittu di cultura: crisantemi? Siccomu in Italia u crisantemu e' associatu cu novembri, che morti e co cimiteru allura pi l'Italianu u crisantemu e' nciuri ca porta assuntu. N'Italianu nun si pirtmittissi mai di arrialari nu rasta di crisantemi. P'Amiricani no; ssa cosa nunn'esisti e dunque usanu sta bellissima variazioni di ciuri liberamente, sia commu decorazioni davanti a casa e puru comu centru tavola si necessariu. N'otra curiosita'; in Italia i ciuri calla sunu considerati ciuri eleganti e tanti voti i ziti i usunu po mazzettu da sposa. Do Messico in giu i calla sunu considerati ciuri de morti e mai e poi mai usassunu sti ciuri pi iautri ragioni. A ma diri allura – paisi ca vai, usanza ca attrovi-.

Halloween e' considerata na festa pe picciriddi e c'e' nperiodu di tempu ca siccome in Italia Carnevale e' na festa pe ranni stannu circannu di adottare Halloween pe picciriddi. Sacunnu mia chista e' na tradizioni amiricana chi ci trasi di adottarla in Italia? Comunque ogniunu e' libero di fari e disfari a piaciri propriu.

Nno Nord America c'e' pero' na citta' ca fu costruita de francisi ca celebra u Carnevale all'europa e u chiammu appuntu u Mardi Gras di New Orleans, Louisiana. Chista e' na tradizini accumulata de francisi. Poi u statu ha passatu nne manu de nglisi ma a tradizioni ha ristatu. E' canuscitissimu e e' altrettantu pericolosu. Si sapi ca tanti cosi brutti succerunu durante stu carnevale. L'Italiani sa n'ha riurdari ca nna stu Carnevale scumpariu a figghia di Albano e Romina Power e ca finu a oggi nun si sapi chi fini ha fattu. I festività carnevaleschi ca si fannu nne paisi latini cca nun esistunu. I sfilati de carri allegorici ca si fannu pe festi sunu chiddi di Macy pa festa do Ringraziamentu, e chiddu de Rosi di Pasadena, California po Capudannu.

Chistu sacunnu mia e' paisi di schiavitù e travagghiu. Un cittadinu nun si po permetterti tuttu stu tempu liberu e l'aziende stissi mancu ci u pirtmettonu; si unu nun travagghia nunn'arriva nenti a casa; commu fa frunti e' spisati? Sunu veramenti cazzi chi cantari.

### U Partuallu e l' Aranciu

Leggiu nna Wikipidia siciliana i discursi fatti supra o partuallu e l'aranciu; ssa conversazioni a lassu a l'esperti. Iu m'ha riordu sulu di commu vinivunu usati i dui paroli quannu iu abitava a Sicilia; si si parrava de giardini e unu si arrifiriva e macchi si diceva "a ranci" (veni u ramunnaturi ca ha ma putari a ranci). Quannu si usava a parola partuallu unu si rifiriva sempri o fruttu: (ha ma cogghiri i partualli, munnimi dui partualli) poi sapemu com'e' ogni paisi



iavi l'usu soiu. Comunque nunni scrivu pi fari u linguista ma pi diletteri o litturi ca mi leggi.

Si leggi ca furunu l'Arbi a introduciri stu fruttu nna Sicilia. Attraversu i seculi chisti ha na pigghiatu nu postu primordiali nna l'isola ca oltre a forma geografica e' sempri accumpagnata di nu ramu d'aranciu cu tantu di zagara e dui o tri partualli. Aranci si fanu anuri nna l'Isola pi tanti ragioni ma specialmenti pi la biddizza ca ci aiunciunu o so paesaggiu. Cu nun ha mai sintutu parrari da Conca d'Oro di Palermu? Chi spettaculu signuri mei a taliari sta vallata d'arancioni e viridi all'occhju do suli. Sceni comu a chisti ci n'erunu tanti nna tutta a Sicilia e u turista ca visitava l'isola nostra n'arristava estasiatu. U famosu scrittore tedescu Goethe assittato nno teatru grecu di Taormina nun fa iautru ca ammirari stu panorama tantu riccu ca si presenta all'occhi soi. Taliannu versu l'ovest prima si cuncentra nno mari azzurru ca viri a sinistra e manu manu ca a vista acchiana versu a terra viri granni giardini viridi carrichi di frutti arancioni pi poi finiri ca vista nna cima di Mungibbeddu ca e' cummigghjata di na nivi bianchissima. Tutti sti culuri visti tutti nna na vota u lassunu sbalorditu e si sapi ca quannu appuntu scrissi supra i sa viaggi pi l'Italia nun potti fari a menu di scriviri: "L'Italia senza a Sicilia, nun lassa nno spiritu nessuna immagini. Picchi' e' nna Sicilia ca si trova a chiavi di tuttu". Immaginati allura stu granni paesaggiu ca e' Sicilia ca ispira a tutti i soi visitaturi.

Nne misi quannu ciuriva a zagara o ma paisi e u ventu purtava stu ciauru versu a bitatu, nun vi dicu chi sensazioni ca dava e sensi; inchiva u corpu di na sensazioni unica. Nautru ciuri ca dava sta stissa



sensazioni nna stati era u gelsomino. Basta ca na strata o nna na vanetra c'era na macchia di gelsomino ciurutu era commu arrivari subutu o pararisu. Certu ca i l'apuzzi quannu a zagara era ciuruta si davunu da

fari pi arricogghiri tuttu u pollini ca matri natura ci offriva. Poi cu stu pollini di zagara bianca producivunu nu meli biancu finissimu ca i fasciddari

mittuvunu nne vasetti pi vinniri sia nno paisi ca nne paisi limitrofi. Oggigiorno o ma paisi celebrano a Sagra del Miele e e' appunto nna stu periodu ca stu meli veni vinnutu assemi a tanti aiutri tipi di meli.

Era nna unu di sti tanti giardini ciuruti ca c'era nu giummu di zagara cu tanti ciuri. Nciuri nparticolari cchiu ciurusu di l'autri nno sbucciari s'ho nnammuratu do ciuri ca aviva o cantu. U trovava beddu, attraenti, possenti e ogni vota ca na l'apuzza si ci nfilava di dintra pi pigghiarisi u nettari a pregava di vulari nno ciuri o cantu pi scambiari nettari cu iddu; e accussi fu. Carinu i petali e pistillu ogni iornu ca passava ngrussava di cchiu. Co tempu i ciuri si ficiru tanti aranci viridi ca criscivunu a vista d'occhiu vaciati da oria ca i tiniva frischi e do sulì cauru ca l faciva crisciri e ci dava tanta forza e pianti pi purtari all'essiri sta frutta arancioni ca a natura offriva. Aranciu ca sempri tiniva sott'occhiu o Partuallu s'arricriava a viriri di quantu s'ho fattu beddu, ca scorcìa ciaurusa e raffinata di na circonferenza perfetta e nun si vuliva distaccari di iddu.

Arrivau u iornu ca vinniru l cugghituri cu tantu di scaleddi, forbici e cufini e nna na vulata partualli e aranci si truvanu nno camiu ca i purtava in direzioni do maiazzenì unni avissunu statu preparati pi essiri misi nminnita nno mercatu. Aranciu nun s'allontanava di Partuallu e ci stava sempri o cantu sapiva ca dopu o lavaggiu vinivunu misi nne sacchetti di plastica e vuliva essiri sicuru di capitari nno stissu sacchetti unni c'era Partuallu. E accussi fu. Ficiru nviaggiu intercontinentali e u sacchetti unni stavunu i dui amici arrivavu nna na nazioni unni faciva nfriddu di moriri. Aranciu fu cuntentu ca almenu ho arrivatu nna sta nazioni assemi all'amicu soiu carissimu. L'indomani i sacchetti cu l'aranci vinnuru misi esposti pe clienti ca vinivunu, si sciglievunu u sacchetti d'aranci ca vulivunu e su purtavunu a casa.

A pirsuna ca s'ho accattatu u sacchetti c'aranci che dui amici nun viriva l'ura di scurciarisi npartuallu e mangiarisillu sapennu macari ca erunu aranci siciliani ci facivunu ancora cchiu ula. Misi u sacchetti nno frigorifiru e u rrapìu pi mangiarisi appuntu chiddu ca all'occhiu soiu era l'aranciu cchiu appetitoso ca c'era nno sacchetti. Acchiappo' a Partuallu e u sciu pi purtallu nna taula unni l'avissi scurciatu e s'avissi mangiatu. Aranciu capiu ca cchiu nun avissi vistu l'amicu soiu e desi nu sforzu potenti pi scivulari fora do sacchetti. Nno scivulari Aranciu arrivau nterra, A pirsuna ca s'ho mangiarì l'altu partuallu pinsau chistu nna caruta s'ammaccatu e ha siri mangiatu macari iddu. A ssu iornu i dui aranci vinniru scurciati vivi pi esseri mangiati. Ma chi cuntintizza sapiri ca ho no annasciutu assemi e ca cuntenti vinivunu mangiati assemi.

### **Fari Ciciri Moddi**

Oggi discutemu di n'espressioni sciurtinisa ca ha spuntatu accussia senza na ragiuni. M'e' consultatu

cu l'amicu Buonannata ( iddu e ciurdianu) pi viriri si sta espressioni e' n'espressioni usata ne paisi vicinu o miu e m'ha arrispunnutu ca a Ciuridia (Florida) nun ha mai sintuta usari. Nne tempi antichi quannu si parrava di cosi si faciva sempri riferimentu a chiddu ca viniva da terra. Nun c'erunu nne radii e nne mancu televisioni. Quannu chisti ha na invasu u mercatu tutti cosi ha na cangiato. I ciciri sennu nu legume nportanti nna tavola siciliana comu tanti iautri cosi iavi u postu so nno parratu. Nun ni scurdamu ca nuiautri che ciciri ci ha ma fattu a calia. A calia comu pasatempu specialmenti quannu si iva o cinema o addirittura sirvuta comu spinnagghiu assemi ca simenza nne matrimoni.

A Palermu ha na innalzatu i liveddi ancora cchiu iauti facennu pannelle e vinninnuli fritti assemi a meusa, strati strati. lu nun sacciu nne casi vostri ma quannu mo ma' cucinava ciciri a mia mi n'ho dari due cuppini pi farimi u pastuni. Vu facivuru vuiautri u pastuni? Era semplici semplici di fari; si mittivunu l ciciri cotti nna na sarvietta, si facivunu sculari e poi s'ammaccavunu tutti finu a falla addivintari, sempri nna sarvietta comu na pizzetta. Poi stu pastuni si tagghiava a triangoli e si mangiava.

Quann'erumu carusi nuiautri erumu simili e cavellette; (a ritri) ci davamu troppa concorrenza. Picchi dicu chistu? Sapemu ca i contadini chiantaunu i ciciri pi poi sarballi pa famigghia pa nmirnata. Npiattu di ciciri a tempu i nmernu era megghiu di na bistecca (specialmenti fatti a rumanella). Nna tuttu chistu c'era sulu npicculu problema, si i carusi ci sbintaunu unni a ho no statu siminati sti biniditti ciciri. Basta ca si scopriva i carusi cchiu ranni ci ivunu cche vespi e purtavunu i cicireddi a fasci. Ssa sira era festa nno quarteri, si mangiavunu cicireddi frischi e viridi tutta a sirata. Na ra mangiatu mai ciciriddi nna vaina? A vaina pi natura e salatedda perciò quannu si rrapì pi sciri u ciciru a ducizza do cicicru co salatu da vaina fannu nconnubbio di l'altu munnu e cu si ferma cchiu! Poviru u viddanu ca l'indomani iennu ncampagna nun trovava acchiu' i macchi de ciciri ca ho siminatu,

Di unni veni l'espressioni fari ciciri moddi? Nun saprei. Vediamo dunque commu usunu st'espressioni o ma paisi. "Nun fari ciciri moddi", commu pi diri -nun ti fari priari-. Assettiti e mangia, non fari ciciri moddi! E' malamuratu, facci quattu ciciri moddi ca ci passunu tutti cosi. Sa muggheri ci ni fa tanti ciciri moddi ca o puvirazzu u fa scimuniri. N'espressioni sinonima a fari i ciciri moddi e' "fari i scunni". Eccovi alcuni esempi. Maria che' ruffianu ci antuppa l'occhi cu quattu scunni. Facci quannu scunni o picciriddu accussia ci cala u sonnu. Cu quattu scunni ca mi fa nun mi fa arraggiunari acchiu.

Di unni venunu sti espressioni? Eppure varianu di paisi a paisi. Cu sapi si oggigiorno st'espressioni sonu ancora usati.

=====



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera

*ma si non spunti tu, sul d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

## PRESENTE E PASSATO

Oggi, 8 gennaio 2021, qui a Cagliari il tempo non è bello. La settimana prossima dovrò affrontare l'intervento per cataratta all'occhio sinistro ed è opportuno che in questi giorni mi concentri sulla preparazione. Rinuncio quindi alla solita passeggiata al Poetto. Me ne sto chiuso in studio a leggiucchiare e a guardare le vecchie foto incorniciate sui muri.

Le persone ritratte, sia singolarmente, sia in gruppo, sono tutti i miei ricordi che mi porto dietro dalla mia terra d'origine. Ricordi che avevo voluto cancellare quando, varcando lo stretto di Messina nella notte del 28 gennaio 1960, sentivo attraverso una radiolina a transistor Domenico Modugno che cantava al Festival di San Remo "Libero".

Quella canzone invitava appunto a "gettare tutti i ricordi in fondo al mare".

Fra i passeggeri di quella notte forse io ero quello che avrei fatto il viaggio più breve. Sarei sceso dal treno a Roma per proseguire quindi per Civitavecchia e imbarcarmi poi alla volta della Sardegna. A giudicare dalle masserizie che si portavano appresso gli altri passeggeri del treno con tutta la famiglia, la loro destinazione era ben più lontana. Quindi oggi non mi resta che fare un ripasso attraverso le foto.

La domanda che mi pongo: "Che ne è di Tizio, di Caio, di Sempronio"? Debbo scartare quelli di cui ho notizia diretta del loro passaggio a miglior vita.

Poi, debbo presumere che la stessa cosa sia capitata a quelli nati in data anteriore alla prima guerra mondiale. Se qualcuno fosse ancora vivo, ne avrei avuto conoscenza attraverso le curiosità delle quali le cronache ci informano specialmente ad ogni passaggio di anno. Quindi mi concentro sui miei coetanei, oggi ottantenni, e allargo lo sguardo fino ai centenari. Mi viene voglia di cercare su "pagine bianche" qualcuno dei miei vecchi compagni di scuola. Ma poi penso: ammesso che ne rintracci qualcuno, dovergli dire "sai, ti telefono per sapere se sei ancora vivo"!

E, ammesso che mi risponda un parente superstite e superandone anche la probabile diffidenza verso le telefonate di sconosciuti, farci una bella figura di... e inventarmi una frase di circostanza.

Insomma, desisto! Ma questo accresce ancora di più il mio desiderio di sapere immaginando. Di un compagno in particolare so per certo che è in vita in quanto la sua biografia è reperibile su Wikipedia dato che ha fatto una brillante quanto chiacchiera-

ta carriera politica. Sin da ragazzo si muoveva con fare "intrallazzatore" in ambito politico-clientelare più per educazione familiare che per scelta personale. Che fosse un raccomandato di ferro anche a scuola ne ho la prova. Dopo aver fatto il mio tema in classe, per un compenso di cinquanta lire facevo il suo. Fatto sta che io prendevo cinque e mezzo e lui sei e mezzo...!

Signori miei, sto parlando degli anni cinquanta a Catania! Alla vigilia del boom economico! Questo soggetto cavalcò da par suo quel periodo e anche quello dei decenni successivi.

Degli altri compagni e compagne non ho più notizia e mi resta la curiosità di sapere che fine ha fatto quel giovane socialista che veniva da Riesi e quello democristiano che veniva da Adrano e che ai tempi del governo regionale Milazzo si accusavano vicendevolmente sul discutibile uso dei miliardi pubblici di allora.

Ricordo benissimo i loro vestiti, sempre gli stessi, dignitosamente rattoppati, e le chiare aspirazioni circa il loro futuro lavorativo e politico.

Su un altro piano, mi resta la curiosità di sapere che ne è della mia compagna che arrossiva e balbettava allorquando le rivolgevo la parola e di quell'altra brutta e sfacciata che aveva messo in difficoltà, offrendogli, il professore di latino, rimasto vedovo in giovane età. Mi giunse poi notizia che il poverino fu picchiato malamente in strada da un parente o fidanzato della fanciulla e la cosa, benché risaputa, fu messa a tacere.

Vorrei sapere se ancora in vita, quel giovane professore di disegno e storia dell'arte, che un giorno venne in classe a sfogare il suo grosso dispiacere perché gli era sfuggita, a causa della disgraziata intromissione della suocera, una grossa vincita al totocalcio che gli avrebbe potuto cambiare la vita.

La cosa era andata così: Riuniti per le feste di Natale, due cognati decidono di giocare un sistema. Allora si vinceva con il dodici, ma azzeccarlo era abbastanza difficile. Il sistema andava sviluppato e scritto colonna per colonna. Il professore ed il cognato compilano schedina per schedina e ne formano un mazzetto. La suocera interviene dicendo che la somma da spendere era troppo alta. Dopo discussione viene presa una decisione: dimezzare la spesa. Si dividono le schedine compilate in due mazzetti. Si dice ad un bambino di mettere il dito su un mazzetto da giocare. Il dodici vincente restò nell'altro mazzetto. Ricordo che la

mancata vincita ammontava a circa trenta milioni. Allora con quella cifra si potevano acquistare più appartamenti!

Intanto che scrivo mi giungono notizie sulle vicende americane, sulla politica in Italia, sulla pandemia, sui vaccini che arrivano a rilento, sui no-vax, sulle carenze del servizio sanitario, sulle polemiche sui cashbak. Mi chiedo se la mia non sia una fuga verso il passato.

Ai posteri e al Direttore della Rivista "Lumie di Sicilia" l'ardua sentenza.

Intanto un raggio di sole entra dalla finestra.

Quasi quasi esco a fare una passeggiata al Poetto

### **AMARCORD E FROTTOLE IN TEMPO DI PANDEMIA *Maradona visto da un bambino di trent'anni fa.***

Nel novembre scorso è deceduto Maradona. I giornali sportivi ne hanno celebrato le gesta mettendo in risalto le sue prodezze. Edicole e librerie espongono pubblicazioni e foto che ripercorrono anche aspetti poco nobili della sua esistenza. Sfoglio miei vecchi libri. Uno del 1992 dal titolo: "Dio ci ha creato gratis, Il Vangelo secondo i bambini di Arzano, a cura di Marcello D'Orta, Arnoldo Mondadori Editore".

È il seguito del più famoso e celebrato "Io speriamo che me la cavo". Leggo uno dei pensieroletti raccolti dal maestro D'Orta. "...Se Maradona non si drogava e non diceva figli di puttana ai Mondiali, se non metteva le corna alla moglie e si allenava tutti i giorni, poteva diventare santo".

Vado avanti nella lettura. Un altro bambino così scrive mescolando e interpretando notizie apprese un po' a scuola o a catechismo e un po' per strada: "A Sodoma e Gomorra facevano figli uomini con uomini, donne con donne. Erano le città dell'aidiess e della droga, i vecchi buttavano la mano morta e tutti facevano i rutti in chiesa".

Si può ridere ma anche fare qualche amaro commento. Spero che quei bambini abbiano fatto qualche passo avanti. Lasciamo perdere!

Intraprendo quindi la lettura di un libro del 2003, scritto da un professore di scuola media superiore, insegnante di lettere a disagio (o forse in forte imbarazzo) nella nascente scuola-azienda: "Umberto Fiori, Tutto bene professore, Croci e delizie del corpo docente", Ediz. Baldini e Castoldi.

Leggo le giuste lamentele di questo educatore (io ne dovrei sapere qualcosa, avendo lavorato nel settore!). Ricordo le speranze per un adeguato sviluppo a regime dell'ennesima sperimentazione!

Ahimè così non è! Faccio uno sforzo di memoria ma non mi sovengono i nomi dei vari ministri dell'istruzione che si sono da allora avvicinati. Non riesco a ricordarli tutti. Ricordo invece le tante promesse e dichiarazioni rilasciate al momento del loro insediamento. Promesse inattuata.

Ricordo anche gli attacchi all'attuale ministra, che trovai ingiusti in quanto, a differenza del tratta-

mento riservato ai predecessori venne contestata prima ancora della sua nomina, alla vigilia del suo giuramento davanti al Capo dello Stato.

Trovai iniqua questa contestazione ancor prima del suo insediamento. Ciò non depone favorevolmente sull'attuale clima e sulla classe politica in generale, indipendentemente dalle appartenenze e dalle idee. Adesso ci si mette pure la pandemia!

Ma lascio perdere e mi sforzo di pensare a qualcosa di più gradevole.

### ***Pensierini di pensionato e il realismo dell'Inps e degli istituti di credito.***

Sono tempestato da messaggi pubblicitari di istituti di credito che assicurano la disponibilità alla concessione di mutui e prestiti ai pensionati in quarantotto ore. Le condizioni sono specificate con sigle e numeri per me incomprensibili ma presentate in maniere allettanti da avvenenti signore o simpatici giovanotti sorridenti: lunghe dilazioni e bassi interessi.

Quasi quasi ci faccio un pensieroletto: Quando dovesse finire questa pandemia, mi faccio un bel viaggio in paesi esotici!

Vado avanti con la lettura di offerte e delle condizioni per un prestito. In caratteri piccolini una nota chiarisce: mutui e prestiti sono concessi purché l'ultima rata non vada oltre il settantunesimo anno di età del richiedente. Io compio ottanta anni il mese prossimo. Quindi lascio perdere anche questa volta.

### ***Scialla o futtitinni ?***

E a proposito di lasciar perdere, ricordo quel film di successo, premiato dal pubblico e dalla critica, intitolato *Scialla!*, tratto da un romanzo con lo stesso titolo. *Scialla!* Significherebbe "lascia perdere, stai sereno, tranquillo!"

Ero fermo a questo semplice significato e quindi, mi ero convinto che equivalesse al siciliano *futtitinni!* (fregatene! Non dare importanza!).

Mi viene la curiosità e faccio una ricerca su internet. Apprendo che qualcuno ha voluto sapere qualcosa di più su questa parola. Scopro che della questione è stata investita nientepopodimeno che l'Accademia della Crusca! Ne è venuto fuori uno studio di parecchie pagine. Addirittura rimane dubbia l'etimologia. Pare che la questione rimanga aperta con possibili ulteriori approfondimenti.

Guardare per credere! Che esagerazione! Così passa anche il gusto della battuta!

Lascio perdere, non do importanza. Minifuttu! (neologismo con grafia unica)

### ***I parenti***

Scrivendo per questa rubrica, che ha per caratteristica la *strudusia catanisa*, mi sono permesso di scherzare sul fatto singolare (ma non troppo), di avere avuto tra i miei parenti più stretti Papa Giovanni, Papa Paolo e Papa Francesco.

La cosa si spiega col fatto che la buonanima di mia madre, che era la più piccola di otto fratelli, si chiamava Papa e quindi molti miei cugini di pri-

mo grado si portano appresso questo cognome accompagnato da nomi di battesimo comunissimi: Giovanni, Paolo e Francesco.

Facile capire quante stucchevoli *strudusii* abbiano dovuto subire. Anche nel bel mezzo di questa pandemia, per ingannare (diciamolo pure, diciamolo!) la noia e la paura, mi sono permesso di scherzare su questo ed altro.

Adesso mi prendo un attimo di riposo e cerco di essere, per quanto possibile, serio e riflessivo.

#### **Ripasso della parlata catanese ( a piccole dosi ) .**

Tra le vecchie carte trovo una fotografia di gruppo del 1961 che un giornalista francese scattò in una spiaggia del Sud della Francia riprendendo dei giovani provenienti da tutta Europa e dal Nord-Africa convenuti per seguire un corso estivo. Il cronista, oltre a pubblicarla sul quotidiano locale, ebbe la cortesia di mandarne copia agli interessati, tra cui lo scrivente *Adolphe*. Mi rivedo ventenne, magro, al centro della scena, in una posa buffa, eccitato per la compagnia e allegro per la presenza di belle ragazze, situazione per me inusuale. Di quel periodo e di quella circostanza avevo ricordi diversi, meno allegri e divertenti. Non so dire se questa discrepanza sia frutto di scherzi della memoria ingannevole o la singolare capacità del fotografo-cronista che voluto svolgere un compito a tema, ricostruibile dalla didascalia e dall'articolo.

Rivedendomi nella foto esclamo: "finicchiu!".

È una parola che non uso da sessanta anni. Ho qualche dubbio anche perché è un termine molto vicino ad un altro che solitamente uno non userebbe attribuendolo alla propria persona.

Significa: "bellino", grazioso".

Ma non è esattamente così! Faccio una ricerca e scopro che c'è un sito denominato "gocce di perle", che si occupa, fra l'altro, del recupero di parole catanesi che rischiano di perdersi o di cambiare di significato. Lo segnalo per la sua azione meritevole. Le seguenti frasi sono state pescate qua e là da un catanese lontano dall'Isola da parecchi anni. Di fatto sono scopiazzate e talvolta corrette sulla base di antichi ricordi.

Data questa spontanea confessione, lo scrivente si aspetta una pena lieve. In ogni caso, sarà assai gradita ogni osservazione o correzione. Invito ad un'azione di recupero delle vecchie parole catanesi

-Lingua bona, bona l'arma.

( *Lingua buona, buona l'anima* )

- L'omu è lu focu, e la donna è la stuppa; lu diavulu veni e ciuscia.

(*L'uomo è il fuoco, la donna è la stoppa, il diavolo viene e ci soffia*)

-Lu gilusu mori curnutu.

(*Il geloso muore cornuto*)

-Lu saziu 3unc ridi a lu dijunu.

( *Chi è sazio non crede al digiuno* )

-Malidittu u mummuriaturi, ma chiù assai cu si fa mummuriari.

(*Maledetto chi parla, ma di più chi si fa parlare*)

- Megghiu l'ovu oggi ca 'a iaddina dumani.

( *Meglio l'uovo oggi che la gallina domani* )

-Mercuri intra e simana fora.

( *Mercoledì dentro e settimana fuori* )

-Munti cù munti non s'incontrunu mai

( *I monti non s'incontrano mai con altri monti* )

-Natali o sulì e Pasqua o tizzuni tannu è a vera staggiuni.

( *Natale al sole e Pasqua al freddo, allora è la vera stagione* )

-Non ci aiu mancu Sali di salera.

(*Non ho neanche il sale della saliera*)

-Non ci aiu unni cadiri e muriri.

( *Non ho dove cadere e morire* )

-Nuddu si pigghia si non si rassumigghia.

( *Le persone si scelgono perché si somigliano.* )

-Nun prumettiri e santi diuna né e carusi cudduruna.

(*Non promettere ai santi digiuni e ai ragazzi focacce.*)

-Non sempri arriri a muggheri do latru

( *Non sempre ride la moglie del ladro* )

-Nun c'è sabitu senza sulì e nun c'è fimmina senza amuri.

(*Non c'è sabato senza sole e non c'è donna senza amore*)

-Nun ludari la jurnata si nun scura la sirata.

( *Non lodare la giornata se non è passata la serata* )

-O ti manci 'sta minestra o ti abbi da finestra.

( *O mangi questa minestra o ti butti dalla finestra* )

-Occhiu ca non viri, cori ca non doli.

( *Occhio che non vede, cuore che non duole* )

-Ogni cani è liuni na so casa.

( *Ogni cane nella sua casa si sente un leone* )

-Prima 'i parrari mastica i paroli

( *Prima di parlare mastica le parole* )

-Amaru a tia.

( *Guai a te, bada bene, stai attento!* )

Mi ricorda anche

-Amaru a mmia

(*povero me! Frase ripetuta dalle vedove o dalle piangimorti nei funerali.*

*Da cui anche la buffa cantilena Marameo perché sei morto, pane e vin non ti mancava ecc.)*

-A trasi e nesci.

( *Ad entra ed esce; dicesi di discorso fra il dire e il non dire* )

-A pocu chiu ammanu.

(*Pressappoco*)

-A ti viru e non ti viru.

(*A ti vedo e non ti vedo, per qualcosa che appare e scompare, che si intravede soltanto. Atteggiamento defilato. Mi ricorda anche "Mancu ti viru!". Spocchiosa frase offensiva, "neanche ti vedo, non ti calcolo, non sei nessuno ai miei occhi!"*)

=====

## Santo Forlì: I castellacci di S.Stefano Medio

Sabato 12-12-2020, già alle ore 7,45 puntuale e di buon mattino come sempre, il nostro gruppo "Camminare i Peloritani" era già in partenza per quella che rimarrà nella storia come una delle escursioni più memorabili. Ancora una volta i monti peloritani ci stupiscono per la loro incredibile varietà. A due passi da Messina, nel suo stesso territorio partendo dal villaggio di Galati S.Lucia ed arrivando in quello di S.Stefano Medio, ci si imbatte nel più fantastico dei paesaggi: montagne aspre e seghettate che possono richiamare pur nel loro piccolo Montserrat in Francia, la montagna segata appunto. Pur non raggiungendo altezze elevate, 743 m. la cima più elevata, esse si dipartono dalla valle direttamente in perpendicolare e con forme ardite. In partenza dal luogo di inizio dell'escursione i monti formavano una perfetta lettera V con il mare a fare capolino in basso. Dopo ci siamo inoltrati per aspri sentieri ravvivati però dagli sfolgoranti colori autunnali delle chiome di alcuni pioppi. Più in alto ha inizio un sentiero interamente rupestre in pietra arenaria color giallo ocra, una nota di colore che ci ha accompagnato per buona parte del cammino. Spaziando lo sguardo vedevamo massicci in pietra dalla forma levigata e rotondeggiante che si ergevano come fortezze o come baluardi. Tutto ciò avendo sempre in basso, vicino, sullo sfondo l'incomparabile bellezza della distesa marina che aggiungeva una pennellata di blu al pur vivace paesaggio. Altre volte invece scorgevamo cucuzzoli di pietre sovrapposte con qualche ciuffo di vegetazione. Questo territorio infatti, pur particolarmente aspro e scosceso, non ha dato origine a fianchi sterili calanchivi ma dappertutto è imbrunito da scuri cespugli che in cima, dove il declivio va ad arrotondarsi, si ordinano a palla simmetrici ed equidistanti. E' questa una montagna così ripida che sembra tagliata con un colpo d'accetta. Dopo l'ardua ascesa che ha impegnato i muscoli delle gambe e spesso pure quelli delle braccia per riuscire a issarci su, è iniziata la discesa un po' meno ripida ma anche questa con degni spettacoli. Fra l'altro ci siamo imbattuti in bellissimi esemplari di ammannite muscaria, il fungo delle favole, col suo vivacissimo cappello rosso punteggiato di puntini bianchi. Sulla strada del ritorno del nostro percorso ad anello abbiamo riammirato, sostando questa volta un po' di più, il pioppo gigantesco dall'enorme fusto (dodici metri circa di circonferenza), albero pluricentenario che chissà quante ne ha viste. In questa occasione pur in un percorso breve, poco più di sette Km, pure noi ci siamo allietati la vista con spettacoli molto vari. Altra nota positiva di questa giornata, siamo stati fortunati col meteo che si preannunciava incerto, invece nella parte finale dell'escursione è comparso un sole caldo che ci ha riscaldato il viso conferendoci un piacevole tepore, il che in data 12-12 è un lusso non alla portata di tutti.

